

Umbertide. Piazza Matteotti



Un modello economico

Ricordate quando, alcuni anni fa, nelle assemblee delle variegate sinistre in Umbria si parlava, lo facevano anche autorevoli esponenti che erano in maggioranza in Regione, del modello tre C (cavatori, cementieri e costruttori)? La polemica verteva su due poli. Il primo era il peso maggiore, rispetto al resto delle regioni italiane, del settore delle costruzioni e dei lavori pubblici; il secondo era che ciò incentivava posizioni di rendita che non garantivano una crescita equilibrata dell'economia, anzi ne distorcevano la fisionomia. Sommessamente osservammo come "micropolis" che alle tre C andava aggiunta una P, ossia la politica, che attraverso molteplici strumenti (piani regolatori e loro varianti, edilizia contrattata, piani urbani complessi, ecc.) incentivava il ciclo edilizio e un modello di sviluppo distorto. Poi delle tre C non si è parlato più. Non a caso. La crisi economica ha colpito proprio il ciclo e il mercato edilizio e oggi campeggiano in tutte le città ombre i relitti di palazzi non completati, di plessi residenziali deserti, non venduti e non affittati. L'edilizia non è più un affare lucroso, non determina più i caratteri del modello produttivo regionale.

Resta da determinare, tuttavia, quali siano oggi i dati dominanti dell'economia regionale costruiti nell'ultimo decennio, negli anni della crisi: se il profitto abbia ripreso la prevalenza sulla rendita, se il ciclo degli investimenti si sia andato selezionando e indirizzando verso imprese e settori evoluti. In realtà non sembra sia questa la situazione. I grandi gruppi continuano a ridimensionarsi, le medie imprese, anche quelle che vanno bene, faticano a fare il balzo. Per contro si osserva sempre più spesso come a furia di ripetere formule qual-

cuno finisca per crederci, soprattutto chi le dice e le diffonde. Così innovazione, creatività, sussidiarietà, sinergie pubblico-privato, efficienza maggiore del privato nei confronti del pubblico, efficienza, efficacia, start up, ecc. sono entrate nel vocabolario corrente di economisti e politici. E' questa la realtà? L'impressione è duplice. Da una parte si assiste, come nel resto del paese, ad un flusso di investimenti che non riesce a crescere, dall'altra ad una situazione della finanza pubblica dove i trasferimenti da parte dello Stato continuano a calare, ma rimangono consistenti e rappresentano una porzione ragguardevole del Pil. Infine ci sono i finanziamenti europei, che costituiscono, pur con i vincoli di spesa esistenti, una massa finanziaria di tutto rispetto. In altri termini la finanza pubblica continua ad avere ancora una preminenza, un ruolo centrale, nell'economia della regione, specie in un periodo in cui le banche non garantiscono credito sufficiente.

In passato le risorse pubbliche erano indirizzate a garantire il welfare. Si riteneva che, a parte i sostegni all'agricoltura, lo sforzo dovesse essere indirizzato verso una generalizzazione dei servizi ai cittadini, nella convinzione che ciò rappresentasse anche un volano di sviluppo per l'insieme della società e dell'economia, una forma di salario indiretto che aumentava le possibilità di accesso al mercato di ceti che ne erano stati esclusi e rendeva tollerabile un regime ancora caratterizzato, tranne rare eccezioni, da bassi salari. La ricerca e lo sviluppo erano delegate ai grandi gruppi industriali pubblici e privati. Anche quando l'eclisse di questi ultimi divenne evidente la parola d'ordine delle maggioranze di sinistra fu la difesa ad ogni costo dello Stato sociale. A ciò si correleva un decentra-

mento dei servizi, un pluralismo delle aziende che li erogavano.

Oggi l'idea è che il welfare, i servizi a rete, le public utility debbano avere un controllo pubblico centralizzato e una gestione privata. Più semplicemente i finanziamenti pubblici debbono indirizzarsi verso i privati, siano essi aziende o strutture no profit. Insomma le tasse anche locali aumentano, cresce il costo dei servizi, si trasferiscono soldi e funzioni. Così sta avvenendo nei trasporti, nei servizi alla persona e in quelli culturali, nella gestione dei rifiuti, dell'acqua e del gas e avverrà nel futuro prossimo venturo per la sanità. Ciò avviene attraverso gare, contratti di servizio, convenzioni, e via di seguito. La spesa pubblica non diminuisce, viene invece distribuita in modo diverso che nel passato e rimane uno dei pochi affari in città o meglio in regione.

E' un modello economico? Sì lo è, e premia le rendite di posizione con tutte le conseguenze (corruzione, infiltrazioni criminali) che cerchiamo, sia pure con fatica di documentare. E' un modello nuovo? No non lo è. E' già stato sperimentato nel passato in Italia e all'estero e alla fine ha provocato frutti amari.

A inizi Novecento Giovanni Giolitti fu costretto a prendere a carico dello Stato le Ferrovie di fronte alla incapacità di gestirle dei privati. Negli anni sessanta del secolo scorso di fronte alle insostenibili rendite dei gruppi elettrici si dovette nazionalizzare la produzione e distribuzione dell'energia. Alla fine avverrà in un futuro prossimo venturo qualcosa di simile. E' stupefacente come resti sempre valido il vecchio aforisma di Marx secondo cui la storia si ripete prima sotto forma di tragedia poi in forma di farsa.

I gatti di Renzi

Insomma chi ha vinto il referendum sulle trivelle? Lo statista di Rignano si intesta tutti gli astenuti e afferma che hanno vinto lui e il suo governo. Comitanti e presidenti di regione, in primo luogo quello della Puglia, sostengono al contrario che 16 milioni di votanti non sono pochi e che giocheranno un loro ruolo nella futura battaglia politica, in primis nel referendum istituzionale di ottobre.

Andiamo al sodo. Il referendum sulle trivelle non ha raggiunto il quorum ed in tal senso è una sconfitta. Non era una sfida facile. Ricordiamo che in quelli sul nucleare e sull'acqua votò il 54% e che in 27 referendum ha votato meno del 51%. Che il quorum non ci sarebbe stato era prevedibile e non crediamo che anche se si fosse raggiunto il 35% o il 40% il dibattito avrebbe assunto una piega diversa. Renzi dal canto suo, con raro opportunismo, non si preoccupa affatto della non partecipazione al voto, dell'insofferenza dei cittadini, della loro disaffezione e insoddisfazione nei confronti dei politici. Gli importa solo che passino in ogni modo le sue soluzioni e i suoi candidati, in che modo è secondario. In tal senso è denghista, con il solito corollario di gatti rossi e neri che mangiano i topi. Resta il problema del perché i cittadini non abbiano votato. Molti hanno ritenuto che fosse perfettamente inutile. L'esito del quesito sull'acqua pubblica e quanto è stato recentemente votato in Parlamento danno loro ragione: fatta la legge trovato l'inganno, è privo di senso esprimersi se poi la volontà popolare viene sovvertita con marchingegni. Altri, ormai, oscillano tra la rassegnazione, la frustrazione e la rabbia e non ritengono che il voto possa cambiare la loro vita: non solo nei referendum, ma anche nelle amministrative e nelle politiche. Infine esiste una fascia di astensionismo strutturale che si va via via allargando, incentivata dalla rivoluzione passiva del governo Renzi.

Vedremo che succederà alle prossime amministrative, ma è prevedibile che molti non parteciperanno al primo turno, ancora meno al secondo: la rivoluzione dei sindaci è già finita. La cosa si ripeterà nel referendum sulla Costituzione. Si affronteranno due minoranze tra le quali si collocherà un'ampia zona grigia che non perderà tempo ad esprimersi. In questo quadro l'esito del referendum appare incerto e Renzi ha tutto da perdere, almeno dal punto di vista del consenso, ammesso che gliene importi qualcosa.

Le foto dell'intero numero sono relative al viaggio nell'Alta valle del Tevere

commenti

- Lo storico benedice la sassaiola
- Guasti(cchi) antislamici
- Io ce l'ho più piccolo!
- Ad Assisi col voucher
- Baci garantiti?
- Sparisce l'asilo e anche l'assessore
- Anche per oggi non si vola **2**

politica

- Urne semivuote di Franco Calistri
- Perché raccogliere le firme di Mauro Volpi **3**
- Dimissioni telematiche Miss Jane Marple
- Il lavoro prima di tutto Marianna Formica **4**
- Osservatorio fantasma di Black Mamba **5**

Plastica

di Jacopo Manna

Il tradimento dell'assessore **6**

di Anna Rita Guarducci



un Viaggio in Umbria

L'Alta valle del Tevere (2) **7**
a cura di Renato Covino, Paolo Lupattelli, Giuseppe Rossi

società

- Anche la salute è a rischio di Girolamo Ferrante
- Acque scure di Matteo Aiani
- Monopoli di Salvatore Lo Leggio



cultura

- Siamo uomini o criceti? **13**
di Roberto Monicchia
- Rete amica di Alberto Barelli **11**
- Falso storico di Giovanna Nigi **14**
- L'invenzione della tradizione di Giancarlo Baronti
- Combattente non-violento **15**
di J.M.
- Libri e idee **16**

Lo storico benedice la sassaiola

Ci voleva l'intervento di uno storico equilibrato come Mario Tosti per dare un taglio alle polemiche sulla rievocazione storica di Braccio organizzata dalla giunta Romizi. Il direttore del dipartimento di Lettere dell'Università di Perugia, oltre che Presidente dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, ci spiega che dietro le critiche verso la manifestazione c'è il vecchio pregiudizio della storiografia risorgimentale (sottinteso: laica e anticlericale) verso i secoli 1400-1700, considerati illuministicamente come "decadenti". L'obiezione di una celebrazione che "divide" sarebbe dunque un pretesto: anche il 20 giugno, dice Tosti, era all'inizio una festa solo di alcuni: ora è diventata una data "identitaria" perché ha perso la sua connotazione "risorgimentale". In altri termini: qualsiasi data va bene, purché si celebri senza affrontare troppo complessi nodi storico-politici: basta con le ideologie, viva il folklore!

Guasti(cchi) antislamici

"Addirittura è stato dato il via ad una moschea di oltre mille metri quadri con tanto di minareto per scandire le ore di preghiera. Uno schiaffo alla nostra cultura cattolica ed alla nostra storia, caratterizzata sempre da un atteggiamento di accoglienza e di apertura, ma stavolta si è davvero passato il segno". Se qualcuno si sta chiedendo perché riportiamo l'ennesima dichiarazione becera di Matteo Salvini, con gli stereotipi della "nostra cultura cattolica" e la tolleranza misurata in metri quadri, rispondiamo: perché non è un leghista che parla, ma Marco Vinicio Guasticchi, vicecapogruppo del Pd in consiglio regionale, che si scaglia contro la moschea in costruzione ad Umbertide.

Io ce l'ho più piccolo!

Dopo lo scontro fra Gubbio e Spoleto per la location di don Matteo, un'altra battaglia culturale infiamma l'Umbria: chi ha il "teatro più piccolo del mondo?" Fino a oggi l'universo intero credeva che il primato spettasse al Teatro della Concordia di Monte di Castello di Vibio, con i suoi 99 posti. All'improvviso l'assessora al sociale e allo sviluppo di Monteleone di Orvieto Elisabetta Guidantoni dichiara: il teatro dei Rustici dispone di sole 96 poltrone, e dunque il prestigioso titolo spetta al suo comune. Siamo ancora frastornati per la sconvolgente rivelazione.

Ad Assisi col voucher

Quanto a moderne relazioni di lavoro il comune di Assisi è certamente all'avanguardia. Risulta infatti l'unico fra i 92 della regione a ricorrere allo strumento dei voucher. Il bando comunale prevede una graduatoria per lavori di carattere esecutivo da retribuire con voucher del valore di 10 euro lordi (7,5 netti). Alle rimostranze del sindacato circa l'opportunità del ricorso a questa forma aggiornata di caporalato, il Comune ha opposto la perfetta legittimità del provvedimento. Potevano anche aggiungere: che pretendete, siamo o non siamo il comune del poverello?

Il Cristo sparito

Da una parte Carlo Liviero Morini, Priore della Confraternita del Buon Consiglio e della Buona Morte. Dall'altra il vescovo di Città di Castello Domenico Cancian, superiore della Congregazione dei Figli dell'Amore misericordioso. In occasione della storica processione del Cristo Morto i due sono entrati in contrasto sulla gestione della statua del Seicento a grandezza naturale del Cristo. Il Morini, in arte Priore e Principe ma nella realtà pensionato dello stato dopo un onorato servizio come segretario di scuola pubblica, ha rivendicato l'abituale ruolo privilegiato e infastidito ha ordinato ai suoi incappucciati di portare la statua in cattedrale. Il Vescovo ha incassato il colpo e, grandezza della fede, autorità e fedeli hanno seguito il cataletto vuoto a loro insaputa. Poi tutti sono entrati in cattedrale dalla porta della misericordia ma molti giurano che la diatriba non sia finita qui.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Baci garantiti?

È andata secondo le previsioni: le assemblee dei lavoratori della Perugia-Nestlé hanno dato il via libera all'accordo siglato tra azienda, sindacati e Rsu sul Piano triennale di rilancio della storica azienda. Un risultato inequivocabile: su 530 lavoratori che hanno partecipato al voto si sono registrati solo 25 voti contrari e 27 astensioni. Il piano prevede investimenti per 60 milioni di euro, dei quali 15 destinati alla ristrutturazione dello stabilimento di San Sisto, in particolare per quello che riguarda la logistica, e 45 finalizzati a rafforzare il marketing, facendo perno sulla proposta di Perugia e della Perugia come "centro mondiale" del cioccolato. In questa direzione il marchio del Bacio dovrà essere l'elemento di forza. È ciò che aveva sostenuto nell'intervista sull'ultimo numero di "micropolis" Luca Turcheria rappresentante Cgil della Rsu, pur sottolineando le contraddizioni della contemporanea chiusura o limitazione di altre produzioni come Rossana e Ore liete.

Quanto all'occupazione, per i tre anni della durata del piano la Nestlé si impegna a non intervenire con "azioni unilaterali"; sostanzialmente questo dovrebbe significare blocco dei licenziamenti fino al 2018. Contemporaneamente è previsto il ricorso agli ammortizzatori sociali per far fronte alle problematiche che emergeranno dalla ristrutturazione delle linee di produzione. Sindacati e Rsu parlano di punto di svolta, ma in controluce si capisce quanti dubbi restino aperti: "Da domani - concludono il loro comunicato - saremo al lavoro per trasformare in atti concreti quello che abbiamo messo nero su bianco nell'accordo". Non va intesa come una frase rituale. Al di là delle polemiche pretestuose, come quelle seguite alla fiction su Luisa Spagnoli, il rapporto fabbrica-multinazionale-città resta incerto. La Nestlé ha dimostrato in diverse occasioni di tenere in scarso conto i patti sottoscritti, e questo ultimo non pare destinato a mutare profondamente le sue strategie. Il quadro politico e istituzionale locale continua a oscillare tra speranza e indifferenza, incapace di vera iniziativa.

In simile contesto i lavoratori della Perugia non potevano che aggrapparsi a questo accordo.

Sparisce l'asilo e anche l'assessore

P o po la battaglia sulla gestione delle mense, la questione delle scuole dell'infanzia a Perugia torna ad essere una spina nel fianco dell'amministrazione. All'improvviso, nel febbraio scorso, si viene a sapere di una delibera di giunta secondo la quale l'asilo nido "Magnolia" di Collestrada avrebbe chiuso i battenti il 31 agosto. Motivo? La struttura è ospitata in un edificio che necessita di lavori di ristrutturazione per un importo di 400 mila euro, che la giunta non ha. Quindi, dal 1° settembre si chiude. Alle rimostranze dei genitori la giunta ha dapprima nicchiato, sostenendo di non essere al corrente della questione e scaricandone la responsabilità sui tecnici. Di fronte alla crescita delle proteste, l'assessore alla scuola Wague ha accettato di prendere parte all'assemblea pubblica che si è svolta il 20 aprile. Il clima era caldo, anche perché ai genitori del nido si sono uniti le maestre precarie e i comitati mensa, ancora non rassegnati all'"esproprio" del servizio di ristorazione. Il culmine si è raggiunto quando è intervenuto il consigliere socialista Arcudi, che ha accusato la giunta di venir meno alle proprie responsabilità. L'assessore si è alzato ed è andato via, come testimonia un video molto gettonato sui social. Dramane Wague si è poi giustificato sostenendo che la giunta sta cercando una sede alternativa per l'asilo e che lui era venuto "per parlare con i genitori, non con i politici". Forse è questo che dobbiamo intendere per "giunta civica": che sceglie con chi, come e quando confrontarsi. Viene in mente la maschera tragicomica di Giulio Pinocchio interpretata da Antonello Fassari: "Una giunta apolitica, apartitica..." interrotta da una voce che dal fondo grida: "...a 'nfame!"

il fatto

Anche per oggi non si vola

L e travagliate vicende dell'aeroporto regionale S. Francesco (più noto ai perugini come Sant'Egidio) hanno le tinte forti e le trame nervose della letteratura popolare: un ciclo di speranze, docce fredde, polemiche furibonde e solenni dichiarazioni di intenti, che si ripetono a intervalli più o meno regolari. Il ciclo è ripartito ad aprile: dopo le solenni dichiarazioni di Sase e Sviluppo Umbria circa il buono stato dei conti e la volontà di andare avanti, è divenuta effettiva la prevista interruzione dei collegamenti Alitalia con Fiumicino (sostituiti da tratte in corriera della durata di due ore e quarantacinque minuti), che segue la sospensione dell'effettuazione di alcune tratte da parte di Ryanair. Ciò è coinciso con la riapertura di forti polemiche in seguito ad un'inchiesta pubblicata dal "Corriere dell'Umbria" il 15 aprile, in cui in sostanza si sostenevano due cose: 1) fra finanziamenti pubblici e interventi privati nell'ultimo quindicennio sono stati impiegati circa sessanta milioni di euro, e per incrementare la collaborazione Alitalia chiede ulteriori sei milioni; a fronte di tutto ciò, l'obiettivo dei cinquecentomila passeggeri annui resta lontanissimo; 2) la Regione, se-

condo la presidente Marini, preferisce concentrare sforzi e risorse sul trasporto ferroviario piuttosto che sull'aeroporto. La Sase reagisce indignata, sostenendo che "la situazione economica della società di gestione è tra le migliori in termini di efficienza tra gli aeroporti italiani cosiddetti minori e che lo scalo non è in alcun modo a rischio chiusura, che non esiste alcun 'buco' multi-milionario nei nostri bilanci, i bilanci degli ultimi tre esercizi evidenziano un dimezzamento delle perdite, e che il traffico passeggeri ha visto una crescita dal 2010 al 2015 del 140% (passando da 113mila a 275mila passeggeri/anno)". Piccate anche le precisazioni dell'assessore regionale Chianella, il quale accusa il "Corrierino" di confondere spese di gestione e investimenti, difende la gestione e soprattutto smentisce che la Regione non dia valore strategico all'aeroporto. Su quest'ultimo punto il giornale ha avuto facile gioco, riportando le dichiarazioni registrate di Cattuscia Marini, rilasciate pochi giorni prima al Festival del giornalismo: "Prima di dare i sei milioni all'Alitalia preferiamo investirli per l'alta velocità"; fra l'altro nella stessa intervista la governatrice rivelava che i voli sulla tratta

Perugia-Roma avevano raggiunto un massimo di 19 passeggeri. Nel frattempo, assieme alle preoccupazioni dei sindacati per il futuro occupazionale, non sono mancati gli interventi di Leonelli del Pd, che chiede spiegazioni a Marini, di Squarta, Fdi, che attacca la politica regionale dei trasporti, e di Claudio Ricci, leader del centrodestra in Regione ed ex sindaco di Assisi, che affida la possibilità di rilancio dello scalo umbro alla costituzione di una public company. Che dire: fatta la tara alle schermaglie politiche, che spiegano tanto le divergenze in seno alla maggioranza quanto gli attacchi dell'opposizione, si gira attorno alla sostanza del problema, più volte ricordata anche da queste colonne: nonostante gli sforzi e le iniziative più o meno azzeccate (quella del collegamento con Roma non sembrava tale fin dall'inizio) l'aeroporto umbro non è in condizione di raggiungere il volume di traffico sufficiente a garantirne il funzionamento efficiente. Occorre assumere questo dato per costruire alternative socialmente, economicamente e ambientalmente sostenibili. Ma è assai improbabile che il romanzo popolare del santissimo scalo possa avere un lieto fine.

No Triv. In Umbria la più bassa affluenza di sempre Urne semivuote

Franco Calistri

Nonostante gli sforzi prodotti dai diversi comitati costituiti nell'ultimo mese il referendum di domenica 17 aprile non ha raggiunto il quorum. Dei 50.675.788 cittadini interessati al voto (compresi i residenti all'estero) si sono recati alle urne in 15.806.788, per una percentuale del 31,19%; una percentuale bassa ma non di certo la più bassa. Andò peggio nel 2009 con i referendum su aspetti della legge elettorale (23,67%), nel 2005 sulla procreazione medicalmente assistita (25,98%), nel 2003 sull'articolo 18 (25,68%), per citare gli ultimi casi (dal 1970, anno di entrata in vigore della legge che disciplina il ricorso alle consultazioni referendarie previste dall'articolo 75 della Costituzione, gli italiani sono stati chiamati a al voto 17 volte per rispondere a 66 quesiti referendari, mentre dal 1946 si sono tenuti 4 referendum costituzionali). Tra coloro che si sono recati alle urne ha nettamente prevalso il Sì (85,84%) rispetto al No (14,16%) mentre il 2,32% ha deposto nell'urna una scheda bianca o nulla. A livello territoriale la percentuale più bassa si è registrata in Trentino alto Adige (25,19% con la provincia di Bolzano al 17,61%) e quella più alta in Basilicata dove si è raggiunto il 50,16%.

In Umbria l'affluenza è stata del 28,42% in assoluto la più bassa di tutta la storia referendaria regionale (nel 2009 28,47%); tra i votanti il Sì ha raccolto l'82,77%. In provincia di Perugia (28,51%) la percentuale più bassa si è registrata nel comune di Cascia (14,29%) e la più alta a Lisciano Niccone (36,17%), mentre nel capoluogo l'affluenza è stata del 31,38%. In provincia di Terni (28,17%) la più bassa affluenza si è registrata a Ferentillo (19,35%) e la più alta a Castel Viscardo (32,91%), mentre nel capoluogo la partecipazione al voto si è attestata sul 28,33%.

Al non raggiungimento del quorum hanno contribuito diversi fattori. Tra questi va sottolineato il fatto che il referendum è stato richiesto non attraverso una mobilitazione popolare e la conseguente organizzazione per raccolta di firme (per legge ne occorrono 500.000) ma, per la prima volta nella storia repubblicana, da nove consigli regionali (Basilicata, Marche, Puglia, Sardegna, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise. Inizialmente erano dieci, poi l'Abruzzo si è tirato indietro), sette guidati dal centrodestra e due, Marche e Puglia, dal centrosinistra. In prima linea, in particolare, il Presidente della Regione Puglia, già sindaco di Bari, Michele Emiliano, esponente di rilievo del Partito democratico ma duro oppositore del segretario Matteo Renzi.

In secondo luogo va tenuto presente l'eterogeneità dello schieramento politico a favore del

Si che tra gli altri, vedeva la presenza di forze politiche come la Lega Nord, Fratelli d'Italia e una parte di Forza Italia, forze politiche sulla cui vocazione ambientalista è lecito nutrire qualche dubbio. Il che ha offerto una facile appiglio ai sostenitori del No, o meglio ai sostenitori dell'astensionismo, Presidente del Consiglio in testa, nel bollare il referendum come un'operazione politica tutta demagogica e strumentale che ben poco aveva a che fare con la salvaguardia del nostro ambiente marino.

C'è inoltre da considerare una sorta di "incertezza" dello stesso quesito referendario. In proposito va detto che la legislazione vigente, con il decreto legislativo 152 del 2006 e successive modificazioni (il cosiddetto codice dell'ambiente) all'articolo 6 comma 17 già vieta "le attività di ricerca, di prospezione nonché di coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi in mare", quindi nei nostri mari il divieto di trivellare esiste già. La questione posta con il referendum riguardava le attività già in essere (attualmente 44 concessioni su cui sorgono 48 piattaforme attive) per le quali, con un emendamento introdotto con la legge di Stabilità 2015, si prevedeva la possibilità di continuare lo sfruttamento del giacimento - se ancora coltivabile - oltre la scadenza trentennale della concessione. I promotori del referendum chiedevano il ripristino del limite della scadenza della concessione. Da qui l'interrogativo sollevato, anche da settori dell'ambientalismo: per l'ecosistema è preferibile procedere ad una forte accelerazione del processo di estrazione, per chiudere il tutto nella durata massima della concessione o, come per motivi economici operano attualmente le compagnie, diluirne nel tempo lo sfruttamento?

Infine sicuramente un'affluenza maggiore si sarebbe potuta avere se, come richiesto da alcune forze politiche (Sel e 5 Stelle) si fosse andati all'accorpamento con la tornata di amministrative previste per giugno, un election day che avrebbe fatto risparmiare qualche centinaio di milioni di euro. Ma questa ipotesi è stata respinta dal governo, anche perché l'attuale legislazione in materia di accorpamento elettorale (decreto legge n.98 del 2010) non contempla i referendum tra le consultazioni accorpabili.

Il complesso di queste circostanze era inevitabile portasse alla sconfitta. Per il momento a cantar vittoria è il Presidente del Consiglio, che con il voto del 17 aprile, supera un intralcio, una conta politica, come lui stesso l'ha definita, "voluta da pochissimi consiglieri regionali e qualche presidente di Regione", e resta in attesa di superare altri intralci che si chiamano elezioni amministrative di primavera e, soprattutto, referendum costituzionale.

Referendum costituzionale Perché raccogliere le firme

Mauro Volpi

Il 15 aprile la Gazzetta ufficiale ha pubblicato il testo della legge costituzionale che modifica 43 articoli della Costituzione approvato dal Senato il 20 gennaio e dalla Camera dei deputati il 12 aprile. In entrambe le Camere la votazione finale a favore della legge è avvenuta a maggioranza assoluta (la metà più uno dei componenti) - che al Senato è stata raggiunta grazie all'apporto decisivo dei senatori verdiniani, toscani e di due di Forza Italia - ma inferiore ai due terzi dei componenti. In tale caso l'art. 138 della Costituzione prevede che possa essere chiesto il referendum (che quindi non è automatico) da un quinto dei membri di una Camera, cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali entro tre mesi dalla pubblicazione. I parlamentari delle opposizioni hanno già raccolto un numero di firme più che sufficiente, ma la stessa cosa stanno facendo quelli della maggioranza.

In questo modo il Governo e Renzi stanno cercando di appropriarsi del referendum, per trasformarlo in un uno strumento di ratifica della legge, mentre è del tutto evidente che esso in base alla Costituzione ha natura oppositiva, in quanto risorsa riconosciuta a quanti contrastano la legge, come dimostra la collocazione dell'art. 138, e quindi dello stesso referendum, fra le "garanzie costituzionali".

Nella stessa linea di stravolgimento della natura del referendum si inserisce la sua utilizzazione plebiscitaria da parte di Renzi che lo presenta come un voto di fiducia sul Governo e sulla sua persona.

Il Comitato nazionale per il No alla "deforma" costituzionale ha deciso di raccogliere le firme per chiedere il referendum, raccolta che si affiancherà a breve a quella già avviata per chiedere l'abrogazione dei due aspetti più negativi della legge elettorale (premio di maggioranza con ballottaggio e capilista bloccati) e si collegherà idealmente alle richieste di referendum in atto sulla scuola, sull'ambiente e sul lavoro. Perché è stata presa questa decisione, nonostante la richiesta di un quinto dei parlamentari che rende sicura la tenuta del referendum? Per varie ragioni.

Innanzitutto per sventare la manovra tentata dal Governo di accelerare al massimo lo svolgimento della consultazione popolare in base all'argomento per cui, una volta che il referendum è stato chiesto da uno dei soggetti promotori, non c'è bisogno di aspettare tre mesi ma la Corte di Cassazione può subito valutare la legittimità della richiesta e il referendum può essere indetto dal Presidente della Repubblica su deliberazione del Consiglio dei


Ministri. L'abbreviazione dei tempi era finalizzata a non consentire un'adeguata campagna di informazione e ad evitare il possibile impatto negativo sul referendum dell'esito delle elezioni amministrative di giugno.

La tesi ventilata dal Governo è aberrante: la richiesta avanzata da uno dei soggetti previsti dall'art. 138 non esclude quella degli altri e solo al termine dei tre mesi si potrà verificare se tale diritto è stato esercitato. Con il deposito in Cassazione avvenuto il 18 aprile della richiesta di referendum il Comitato del No ha voluto riaffermare un diritto elementare, quello di raccogliere le firme degli elettori nell'arco di tre mesi, sventando la manovra plebiscitaria e antidemocratica del Governo. In secondo luogo la decisione di raccogliere le firme vuole sottolineare che il referendum non è una "graziosa" concessione di Renzi e del Governo, ma è un diritto dei cittadini che essi possono esercitare in prima persona. Infine l'iniziativa popolare può costituire un momento importante di controinformazione sui contenuti della legge costituzionale e di propaganda delle ragioni del No al referendum che ormai non potrà svolgersi prima di ottobre.

Va anche ricordato che nel referendum costituzionale non c'è nessun quorum di validità, come quello stabilito per il referendum abrogativo, e quindi il voto popolare produrrà comunque l'effetto di dare efficacia, se prevarranno i Sì, o di far decadere, se saranno di più i No, la legge. Ma in ogni caso l'impegno di chi si oppone dovrà puntare alla massima partecipazione sia per una ragione di principio, perché il voto popolare non è un optional dei detentori del potere da utilizzare o scarteggiare a seconda della loro convenienza politica ma un momento essenziale di manifestazione della sovranità, sia per una ragione pratica che collega la partecipazione alla più ampia informazione degli elettori sui contenuti della cosiddetta riforma e sui suoi effetti di riduzione degli spazi di democrazia e quindi rende possibile una decisione libera e non condizionata dalle minacce del Presidente del Consiglio e da considerazioni sul suo futuro politico.

Si tratta di una battaglia non facile anche perché gran parte della informazione, scritta e radiotelevisiva, non contribuisce ad informare e a fare chiarezza e spesso intorbida le acque o dà notizie inesatte o false, esattamente come è avvenuto per il referendum No Triv.

Perciò è fondamentale impegnarsi da subito per garantire un voto consapevole e informato e difendere anche su questo terreno la democrazia costituzionale.



**Diecimila euro
per micropolis**

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 marzo 2016: **8856 euro**

Renato Covino 200,00 euro;

Totale al 23 aprile 2016: **9056 euro**

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

Fondata sul lavoro Dimissioni telematiche

Miss Jane Marple

Dal 12 marzo le dimissioni volontarie e la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro dovranno essere effettuate solo telematicamente. Obiettivo di questa novità è contrastare il fenomeno delle "dimissioni in bianco", pratica molto diffusa che sino a oggi ha penalizzato i lavoratori più deboli. Per diffondere la notizia la Presidenza del Consiglio ha pensato ad un cartone animato, trasmesso nelle principali reti nazionali, che esalta le dimissioni telematiche "rapide, sicure e semplici". In realtà le dimissioni volontarie erano già assoggettate dalla Legge Fornero ad un adempimento telematico di conferma: ora il Jobs Act manda in pensione la lettera di dimissioni e introduce una farraginoso procedura che deve sbrigare - esclusivamente - il lavoratore a pena di inefficacia. Il dipendente che intende dimettersi (o che ha concordato con il datore una risoluzione consensuale del rapporto) deve prima fare richiesta sul sito internet dell'Inps del suo codice pin (www.inps.it), quindi creare un'utenza per l'accesso al portale ClicLavoro, accedere al form on-line sul sito del Ministero, compilarlo con i dati inerenti al rapporto di lavoro ed inviarlo, sempre per via informatica, all'azienda e alla Direzione territoriale del lavoro (Dtl) competente.

Passare attraverso tre siti internet per dimettersi già somiglia più a una caccia al tesoro che a una procedura prescritta dalla legge: "fortunatamente" il lavoratore può scegliere di farsi assistere da un soggetto abilitato (esclusivamente patronati, organizzazioni sindacali, enti bilaterali e commissioni di certificazione), il quale provvederà alla trasmissione telematica con la responsabilità di accertare l'identità del lavoratore.

La nuova procedura si applica soltanto ai rapporti di lavoro subordinato, con esclusione del lavoro domestico; riguarda anche le dimissioni per giusta causa (dovute per esempio a mancato pagamento della retribuzione o versamento dei contributi, molestie, dequalificazione, mobbing, trasferimenti in località distanti, ecc.) oltre a quelle volontarie, mentre ne sono esentate le dimissioni o risoluzioni consensuali formalizzate in sedi conciliative, siano esse giudiziali, sindacali o in Dtl. Quanto alle lavoratrici madri (durante il periodo di gravidanza e i primi tre anni di vita del bambino) rimane in vigore la procedura di convalida delle dimissioni del 2001, modificata dalla Legge Fornero. Espletata la procedura telematica, il lavoratore ha comunque - e questa è una novità - la facoltà di ripensamento entro sette giorni dall'inoltro della comunicazione, potendo revocare le dimissioni o la risoluzione consensuale: anche questo, beninteso, va fatto per via telematica, con analogo procedura. Niente di più semplice e niente di più complicato in un Paese come il nostro che non è certo ai primi posti in Europa per familiarità dei cittadini con il web e digitalizzazione della Pubblica amministrazione. Sia chiaro: la riforma nasce dall'intento di contrastare, con maggiore incisività, l'odioso fenomeno delle dimissioni in bianco, garantendo il riconoscimento del soggetto e la data certa della comunicazione al fine di tutelarne la genuinità, si tratta però di capire se il bilancio tra benefici e svantaggi del nuovo macchinoso sistema sia quantomeno in pareggio.

Gli addetti ai lavori mostrano già delle perplessità: i sindacati parlano di ennesima complicazione burocratica e, in particolare la Cgil Umbria segnala i primi casi di raggio della legge: il datore di lavoro impone al dipendente, sotto ricatto, di consegnargli il proprio codice pin Inps, per accedere alla procedura telematica. In questo modo, l'azienda può compilare le dimissioni al posto del lavoratore e, con un clic, si torna al vecchio problema delle dimissioni in bianco.

Sembrano siano già arrivate numerose segnalazioni da parte di lavoratori ai quali è stato richiesto in modo ricattatorio ("me li dai o ti trasferisco", ad esempio) di fornire all'azienda i dati necessari per rassegnare (finte) dimissioni. La Cgil Umbria fa sapere che denuncerà ogni caso di cui sarà messa a conoscenza dal servizio ispettivo della Dtl.

Insomma, anche dimettersi è diventato un'impresa, ora però tutti ci sentiamo più tranquilli grazie allo spot della Presidenza del Consiglio con i "cartoni" che sono felici di dirsi addio in modo consensuale.

Umbertide. Ditta di sartoria industriale
Fagnus. Fallita nel 1997



Elettrocarbonium: dalla rinascita al licenziamento collettivo Il lavoro prima di tutto

Marianna Formica*

Era il 13 Luglio 2015, giorno della cerimonia in Elettrocarbonium per l'annuncio della ripresa delle attività produttive. Si parlava, allora, di rinascita e anche in quell'occasione, come in quasi tutta la breve parentesi in cui questa azienda ha "occupato" il territorio narnese, per non parlare dei periodi precedenti, i sindacati venivano messi all'angolo, pochissima considerazione e coinvolgimento. A soli otto mesi, il 25 marzo 2016, le organizzazioni sindacali di categoria ricevono la comunicazione per l'avvio della procedura di licenziamento collettivo chiesto, paradossalmente, proprio dai sindacalisti. Potrebbe sembrare uno scherzo e invece no: non si firma la cassa integrazione e si chiede di licenziare tutti i dipendenti della fabbrica. Azione singolare come tutta la vicenda che in questi mesi ha attraversato le vite dei lavoratori e delle loro famiglie.

Già dal mese di settembre 2015 si iniziano a palesare le prime difficoltà con i pagamenti, incomincia quindi il nostro intervento su Sgl per chiedere di anticipare il pagamento delle fatture ad Elettrocarbonium per gli elettrodi prodotti per la stessa Sgl. L'operazione riesce e i lavoratori, anche se in ritardo, ricevono gli stipendi, ma questa è la così detta "calma prima della tempesta" perché appena nascono nuove incomprensioni, disaccordi tra le due aziende e Sgl decide di bloccare il pagamento anticipato delle fatture, si cade nuovamente nel baratro. Intanto continua la trattativa privata per la cessione del sito, ma senza alcun risultato. Neanche la chiusura della Conferenza dei Servizi del 26 febbraio 2016 con l'approvazione del progetto di messa in sicurezza dell'area serve a nulla, anzi, a detta dell'Amministratore delegato di Elettrocarbonium, Michele Monachino, serve solo a peggiorare la situazione. Si assiste così al braccio di ferro tra le parti con Sgl che, tramite il liquidatore avvocato Marco Petrucci, chiede garanzie (fidejussioni) ad Elettrocarbonium e quest'ultima che continua a chiedere tonnellate di prodotto alla cedente e noi a que-

sto punto ci domandiamo: "Perché si continua a voler lavorare per Sgl, se ci sono così tanti ordini in pancia?" La risposta oggi risulta chiarissima!

I giorni trascorrono e i lavoratori pian piano assistono allo spegnimento dei forni, al distacco prima della fornitura di gas e poi di quella idrica. Sotto ai loro occhi increduli si vede sfumare un progetto che pochi mesi prima aveva ridato vita alla storica fabbrica. A questo punto iniziano a susseguirsi giornate lunghissime, difficili, riempite da scioperi, presidi, blocchi della portineria per non far uscire quei prodotti, quelle materie prime diventati "ostaggi" dei lavoratori, da utilizzare per obbligare Monachino al pagamento delle spettanze arretrate e alla firma dell'accordo per il licenziamento collettivo. Il 9 marzo 2016 vengono occupati i binari sul tratto ferroviario di Narni Scalo, proprio di fronte alla fabbrica, bloccando i treni provenienti da Terni e Orte, tutto questo per spingere Sgl (proprietaria del sito in liquidazione) a sfrattare l'imprenditore barese fautore di tante promesse mai mantenute. Lo striscione portato dai lavoratori recita: "Elettrocarbonium lottare per non morire".

L'epilogo, non ancora definito interamente, vede le organizzazioni sindacali di categoria impegnate nella trattativa per giungere alla sigla dell'accordo che permetterebbe a tutti i lavoratori di usufruire degli ammortizzatori sociali, evitando così di rimanere ancora senza coperture economiche come avvenuto in questi mesi; l'appuntamento è fissato per il 27 aprile 2016, speriamo si concluda definitivamente questa partita iniziata ormai da troppo tempo.

Il 20 aprile si è svolto un primo incontro al Mise per fare il punto sulla situazione e vedere i prossimi passi da intraprendere. Al momento le manifestazioni d'interesse palesatesi inizialmente presso il Ministero sono venute meno. La Regione Umbria ha manifestato la volontà di supportare eventuali investitori sia con i fondi derivanti dal riconoscimento dell'Area di crisi complessa in cui ricade anche il sito di

Narni Scalo, sia tramite altri incentivi occupazionali. La palla ora passa nuovamente nelle mani di Sgl che a questo punto, tramite l'avvocato Petrucci, dovrà chiarire la sua posizione in merito ad eventuali scenari futuri.

Si vedrà una luce in fondo al tunnel? La fabbrica ultracentenaria, così vicina alle Acciaierie di Terni, tornerà a produrre elettrodi di grafite? Tutto dipende dalla volontà di scommettere ancora una volta sul made in Italy, sulla qualità, sulle professionalità di chi in quel sito ha sempre lavorato e creduto. La sinergia rappresenta il futuro: partire da ciò che si sa già fare e anche molto bene, per allargare gli orizzonti a progetti sfidanti.

Il lavoro comunque viene prima di tutto e a questo punto è bene aprire a tutto tondo ad eventuali manifestazioni d'interesse, indipendentemente dalle produzioni, questo per non avere rimpianti futuri. "Cercasi imprenditori seri, astenersi perdigiorno!", questo potrebbe essere lo slogan per ricominciare. In questi mesi i lavoratori hanno visto sfumare la possibilità di un posto di lavoro, le delusioni sono state molte, ma stando quotidianamente a contatto con questa gente, una cosa la ho sempre percepita: nonostante gli alti e bassi e le tensioni, la forza, la caparbia e la volontà di rimettersi sempre in gioco sono caratteristiche che la contraddistinguono e che rappresentano un grande punto di partenza per guardare al futuro.

Dovremo scendere tutti in campo; i sindacati per rappresentare un bene attrattivo: il lavoro qualificato e le istituzioni per cercare, individuare e recepire progetti da presentare alla proprietà che a sua volta si dovrebbe mettere in movimento con lo stesso scopo, al fine di giungere alla tanto agognata cessione del sito. Sgl, Elettrocarbonium e poi...

Non so quale nome o nomi prenderà il sito, ma mi auguro - e con me credo tutti i lavoratori - che l'attività produttiva possa ripartire. Volere è potere.

*Segretaria generale Filctem Cgil di Terni

Terzo settore

Osservatorio fantasma

Black Mamba

Se, come si sostiene da più parti, il mondo della cooperazione sembra essere stato colpito solo marginalmente dalla durissima crisi di questi anni, ciò non vale senz'altro per il lavoratori che in esso operano, siano soci o dipendenti. La corsa all'appalto, sempre più caratterizzata dalla concorrenza sleale e dal mancato rispetto delle regole, ha infatti prodotto pesanti effetti negativi: retribuzioni più basse e riduzioni di diritti acquisiti, uno spropositato ampliamento della forbice tra la retribuzioni dei lavoratori/soci e quelle dei dirigenti/amministratori e della forbice tra i costi della produzione dei beni/servizi e quelli gestionali. Questa situazione ha portato ad un deterioramento della qualità del lavoro e della qualità della vita dei lavoratori/soci (produttività senza controllo e flessibilità selvaggia) e all'impossibilità di gestire i fenomeni in maniera condivisa e partecipata.

Una situazione così pesante potrebbe essere, tuttavia, una buona occasione per dare finalmente spazio a quelle forme di controllo e di partecipazione di tutte le parti sociali veramente interessate (non solo a slogan) che ancora oggi in Umbria, nonostante i proclami e i protocolli già siglati dal 2007, non riescono a prendere forma o non funzionano correttamente come servirebbe. È questo il caso dell'Osservatorio sulla cooperazione. Nella parte conclusiva di ogni accordo, legge o leggina vi è un richiamo al costituendo Osservatorio o alla costituzione di un Osservatorio ex novo che, con la partecipazione "di tutti", dovrebbe controllare il buon andamento dell'accordo o della legge e comunque del sistema, impedendo soprusi, dumping contrattuale, concorrenza sleale, intermediazione illegittima di mano d'opera, reati, etc. Solo parole. Nessuno fino ad ora ha voluto fare funzionare seriamente uno strumento di tale portata.

Se dal nostro punto di vista ci spieghiamo - non condividendole - le ragioni delle Centrali delle Cooperative e dei loro Consorzi, dall'altro non capiremo mai perché non ci sia un intervento forte e diretto dei sindacati che devono rappresentare le istanze dei lavoratori e dei soci. Un impegno, secondo chi scrive, non eccessivamente oneroso, ma che potrebbe avere una notevole importanza nel risolvere le problematiche dei soci/lavoratori tra cui ci sono numerosi iscritti che credono ancora nel sindacato (tutto) e nella volontà di questo di tutelarli. Forse è proprio questo il momento di un impegno forte sul territorio per creare e/o far funzionare strumenti che possano aiutare a garantire il controllo e la creazione di un ambiente favorevole per una competizione positiva e leale che non ricada sulla prestazione lavorativa in genere e che, quindi, permetta un vero arricchimento del socio sia dal punto di vista economico che, soprattutto, sociale. Per questo auspichiamo e riteniamo necessario, e non più rinviabile, dare vita ad un confronto aperto e costruttivo per elaborare collegialmente una serie di regole di comportamento utili a definire, una volta per tutte, cosa sia un'impresa "virtuosa" e

quale sia il vero contenuto della definizione di "mutualità".

In questo senso, un organismo come quello dell'Osservatorio sulla cooperazione, può essere di aiuto alla lotta contro le "cooperative spurie" e, soprattutto, contro quelle che si definiscono pure ma pure non sono, che invece di tutelare i propri soci li usano solo come forza lavoro a basso costo, li escludono dalla gestione, dalla partecipazione e dal controllo costringendoli ad orari massacranti, stipendi miseri e precarie condizioni lavorative e sociali. Contro i contratti "pirata" o l'applicazione marginale dei Ccnl per risparmiare sul costo del lavoro abusando di inquadramenti, mansioni, orari, pagamenti. Contro la rincorsa delle gare al "massimo ribasso" per la riduzione dei costi a danno dei lavoratori e del sistema nel suo complesso, tutte vere e proprie forme di dumping

scono i diritti basilari dei lavoratori o soci/lavoratori che siano.

Troppo spesso siamo presi dal risolvere problemi contingenti che non ci permettono di soffermarci sul perché una gara di appalto abbia delle anomalie, sul perché siano stati fatti dei tagli sul costo del lavoro, sul perché un progetto non venga rispettato o su quale effettiva qualità del servizio venga erogata.

Riusciamo a parlare e a condividere problematiche del genere solo quando sono eclatanti e distolgono dalla quotidianità, solo quando il problema è gigantesco e risalta quindi agli occhi di tutta l'opinione pubblica (vedi mafia capitale); ma il mondo della cooperazione ha tanti piccoli aspetti che andrebbero studiati meglio e analizzati direttamente anche con chi vive le situazioni sulla propria pelle e si ritrova contratti di lavoro sempre più scarni e

tribuito allo sviluppo economico e sociale e alla creazione di occupazione. Le cooperative nascono nel XIX secolo in Gran Bretagna con lo scopo di contrapporsi al sistema capitalistico costruendo un modello alternativo, una fucina volta a sostituire le tipiche modalità di gestione economica intermedia con una gestione diretta fondata sul coinvolgimento e sulla partecipazione personale dei lavoratori. Una vera rivoluzione. L'Italia in particolare è uno di quei paesi che ha prestato maggiore attenzione a questa forma di associazionismo, tanto che i nostri padri costituenti scrissero l'art 45. Possiamo dire lo stesso oggi? Cooperative che hanno al loro interno migliaia di soci/lavoratori e operano nell'intero territorio nazionale riescono effettivamente a far valere e a praticare i principi sanciti nei loro statuti? Siamo arrivati al punto di dover riaffermare questi

principi e renderli più conformi alla realtà dei nostri giorni. Esiste seriamente una caratteristica distintiva inequivocabile che ci fa gridare "Questa sì che è una cooperativa"? Ed allo stesso modo esiste seriamente una caratteristica distintiva inequivocabile che ci fa gridare "Sono socio di cooperativa e ne vado fiero"? Saranno finalmente consegnati al socio/lavoratore al momento dell'adesione/assunzione lo statuto, il regolamento interno con un vademecum in cui lo si informi che farà parte di una cooperativa e non di una società qualsiasi e garantire così trasparenza e partecipazione? Si potrà mai verificare se i nuovi soci sono stati informati delle delibere assembleari che hanno ridotto le retribuzioni e che hanno ristretto i loro diritti al di sotto anche dei limiti costituzionali? O quantomeno, sarà possibile verificare che la legge 142 del 2001, facendo particolare attenzione ai regolamenti interni depositati in Direzione territoriale del lavoro, sia effettivamente applicata così da poter rendere il settore cooperativo maggiormente tutelato e controllato con un diretto confronto tra le parti sociali da realizzarsi attraverso un Osservatorio permanente?

Solo quando si avrà la possibilità di avere dei parametri ben definiti per la gestione dei servizi, standard qualitativi e di sicurezza rispettati, professionalità adeguate per un'alta qualità del servizio, i giusti contratti nazionali di riferimento, il sistema riprenderà vita e vigore e la "virtuosità" avrà la meglio sulla scorrettezza, la furbizia e la frode. Le imprese che vestono spudoratamente e ingiustamente i panni delle cooperative saranno costrette a restare fuori dal mercato ovvero a regolarizzare la loro posizione.

Infine, altro strumento molto efficace e che porterebbe alla "quadra del cerchio" è la stesura di una piattaforma unitaria per il rinnovo del Contratto territoriale regionale, oramai veramente obsoleto e anacronistico dove sarebbe possibile contrattare tutti quegli istituti che il Ccnl rimanda alla concertazione delle parti.

Tutto questo farebbe sì che le attività ispettive ridurrebbero ad una briciola lo spazio per eludere e fuorviare.



Umbertide. Vecchio impianto del Molino Popolare Altotiberino

contrattuale che certe cooperative adottano per conquistare fette di mercato dalle quali, altrimenti, sarebbero escluse. Solo delle regole condivise e certe che aiutino a semplificare e a concertare, che diano risalto alla legalità e alla sicurezza, possono stabilire dei rapporti funzionali e di collaborazione fra tutti gli attori in scena e identificare delle iniziative congiunte che possano dar vita ad una sinergia in tutto il mondo della cooperazione che ha nel suo intrinseco problemi comuni a tutte le tipologie di cooperative. Così facendo possiamo veramente mettere in campo un'azione efficace di contrasto al fenomeno della cooperazione spuria ed alla sua proliferazione.

Le società cooperative sono nate con nobili scopi, gli statuti rispecchiano quanto più di sociale e solidale si possa chiedere ad una società civile, ma il mondo ora è cambiato e nuove sfide sono state create alle quali si deve dare una risposta più incisiva e garantista. Un Osservatorio regionale sulla cooperazione veramente funzionante potrebbe individuare apposite forme finalizzate alla certificazione della corretta applicazione dei contratti, della sicurezza, alla vera applicazione dei principi mutualistici e di solidarietà, alla verifica che i regolamenti interni siano tarati sul Ccnl e non vadano a ledere quegli istituti che garanti-

condizioni lavorative sempre peggiori. Ci vorrebbe, al contrario, una visione d'insieme, propria di una comunità coesa, per individuare degli obiettivi comuni.

Per obiettivi comuni intendiamo riuscire a far concorrere imprese che rispettino le regole e usino meccanismi leali di concorrenza; che presentino caratteristiche sostanziali conoscibili e documentate; che si possano verificare rispetto alla loro adeguatezza economico-finanziaria e tecnico-organizzativa; che garantiscano la piena corrispondenza tra la formale certificazione di qualità e i servizi che offrono; che tutelino davvero il proprio personale contro i rischi sulla sicurezza; che assolvano agli obblighi contributivi, assicurativi e retributivi; che non siano meri artifici per occultare i veri intenti ovvero far risparmiare l'ente pubblico a scapito del servizio, da un lato e dall'altro aumentare i profitti ad organismi privati che esternalizzano rami di attività. Tutto ciò dovrebbe essere scontato, invece non è così.

Il 2012 è stato universalmente celebrato quale "Anno internazionale delle cooperative" con lo slogan ufficiale "Le Cooperative costruiscono un mondo migliore": stiamo parlando di 1,4 milioni di cooperative con 800 milioni di operatori, un numero di persone che ha sicuramente con-

Parole Plastica

Jacopo Manna

Nel 1958 in Italia venne messo in commercio il polipropilene isotattico; lo aveva scoperto Giulio Natta grazie ai finanziamenti della Montecatini, colosso della chimica che aveva fiutato l'affarone. In effetti ci guadagnarono entrambi: il chimico cinque anni dopo vinse il Nobel; l'azienda fece man bassa sul mercato grazie a questa nuova sostanza, leggera ma resistente agli urti ed al calore, che col nome di *Moplen* entrò nelle case dei nostri connazionali sotto forma di stoviglie, bacinelle, secchi, scolapasta, giocattoli. Le massaie degli anni del boom vennero familiarizzate al nuovo misterioso prodotto da una fitta campagna pubblicitaria televisiva che per *testimonial* (ma ai tempi questo termine era ignoto) utilizzava Gino Bramieri. Chi cerca su Youtube può rivedere qualcuno di quei caroselli: Bramieri, comico popolarissimo, apparve nei teleschermi travestito da massaia, marinaretto, maggiordomo, nonno, bambino, mostrando i mille oggetti fatti di Moplen sempre con la stessa rassicurante faccia da bonaccione. Come a dire: tranquilli, il polipropilene assume le forme più diverse ma è sempre vostro amico. Un paio d'anni prima che il Moplen entrasse in produzione, Roland Barthes aveva scritto alcune calibratissime paginette (poi confluite in *Miti d'oggi*) con cui analizzava il fascino che la plastica per uso domestico esercitava sui consumatori francesi. "Nonostante i suoi nomi da pastore greco (Polistirolo, Polivinile, Polietilene), la plastica è essenzialmente una sostanza alchemica": i visitatori delle fiere industriali vedendo entrare a una estremità dell'apparecchio dimostrativo granuli colorati e dall'altro lato uscirne conche e bacinelle potevano provare quello "stupore perpetuo davanti alle proliferazioni della materia" che è "uno stupore felice, poiché dalla portata delle trasformazioni l'uomo misura la sua potenza"; e qui, dove si aveva l'impressione di trovarsi davanti a trasformazioni potenzialmente illimitate, il senso di potenza doveva essere altissimo. Alla plastica Barthes rimproverava soprattutto di essere un materiale "sgraziato" la cui principale connotazione era appunto il mancare di connotati tranne quello, molto insipido, della resistenza: a rileggerle oggi, però, le sue osservazioni possono suggerire anche altro. Che all'origine dei polimeri ci sia il petrolio; che ciò metta in moto una serie di complessi rapporti di mercato; che la trasformazione del petrolio in prodotti domestici comporti la presenza di gente che lavora e produce, vincolata da altri rapporti di mercato; tutto questo negli anni del miracolo economico passava sotto silenzio, ponendo all'origine di tutto l'apparecchio alchemico capace di trasformare misteriosamente i granuli in scodelle. Ciò che era storia diventava mito: non c'era bisogno di interrogarsi sulla provenienza del prodotto, magari per ricordare che la Montecatini pochi anni addietro si era resa responsabile, per mancato rispetto delle norme di sicurezza, della catastrofe della miniera di Ribolla (quarantatré morti: i soldi per finanziare le ricerche di Natta venivano anche dal loro lavoro); e neppure sulla sua destinazione, che coincideva col corpo grassoccio e tranquillizzante di Gino Bramieri. E oggi? Oggi la mitologia della plastica c'è ancora, ma invertita di senso: per Barthes era soprattutto una materia resistente; per noi invece è soprattutto una materia indistruttibile, invadente, che resiste a ogni biodegradazione e si ricicla con procedimenti complessi (che comunque non possono farne sparire la quantità in eccesso). Per la gente comune, in quegli anni ormai lontani, la potenza di trasformazione dei polimeri aveva qualcosa di fatato e di incantevole; oggi quella stessa prerogativa rende ai nostri occhi la plastica minacciosa ed oppressiva, come accade ogni volta che l'apprendista stregone perde il controllo delle sue magie.



A Perugia torna la plastica nelle mense scolastiche

Il tradimento dell'assessore

Anna Rita Guarducci

Nell'ottobre 2013 raccontavamo (*Mamme del fare*) di una battaglia, intrapresa dai genitori dei bambini delle scuole dell'infanzia e primarie del comune di Perugia che usufruivano della mensa scolastica, per eliminare i piatti e le stoviglie di plastica. Le buone ragioni a sostegno di quella battaglia erano e sono ancora tante. La dubbia salubrità dei piatti per i possibili residui rilasciati nel contatto con temperature alte e cibi acidi; l'impatto ambientale dovuto a tonnellate di plastica che invadono le discariche cittadine in un momento in cui si dovrebbe perseguire l'obiettivo virtuoso "rifiuti zero"; la necessità di educare le giovani generazioni a comportamenti che non obbediscano alla legge imperante dell'usa e getta, inquinante sia per la loro mente sia per l'ambiente nel quale dovranno vivere. Obiettivi, a tre anni di distanza, più che mai prioritari a dimostrazione che non abbiamo fatto molta strada.

Per completare la ricostruzione dobbiamo ricordare che quei genitori erano sostenuti da un'associazione di cittadini volontari chiamata IdeAzioni Civiche, ma soprattutto che la battaglia iniziò nell'ultimo anno di mandato della precedente giunta. È stato infatti importante, direi fondamentale, il passaggio di consegne tra l'assessore uscente, Monia Ferranti, e quello entrante Dramane Diego Wagué, perché la differenza di ascolto e di disponibilità tra il secondo e la prima ha determinato il successo dell'iniziativa. Si deve infatti riconoscere che Wagué appena insediato fu molto presente, molto attento e disponibile e, soprattutto, mantenne la promessa fatta di sostituire le stoviglie di plastica con quelle lavabili. Così per qualche mese si procedette con l'eliminazione progressiva della plastica secondo un calendario condiviso tra le parti.

Oggi ci rendiamo conto che fu una vittoria di Pirro. Infatti, di lì a breve sarebbero scadute le convenzioni con le cooperative che gestivano l'approvvigionamento dei pasti, cosa che

avrebbe comportato una nuova gara d'appalto con cui selezionare il nuovo soggetto fornitore. Bando impostato in modo da prevedere l'acorpamento delle forniture assegnando ad un unico soggetto idoneo l'incarico di fornire il servizio di refezione scolastica, con lo scopo dichiarato di contenere i costi. Un orientamento per la verità già espresso, e parzialmente realizzato dall'amministrazione precedente, poi confermato da questa sempre in nome di una ipotetica spending review.

Intanto, da alcuni mesi, si susseguono sulla stampa gli interventi dei genitori costituiti in comitati per denunciare le inefficienze e le mancanze della nuova gestione. Perché se aver assegnato l'appalto ad un solo soggetto rende molto più semplice il controllo da parte del comune, tuttavia complica la gestione in ogni singola scuola non abituata ad essere appiattita da un protocollo generale spesso inapplicabile anche solo dal punto di vista logistico. Così le singole scuole sono passate da una gestione quasi familiare, dove i genitori volontari del comitato mensa si facevano carico di gestire gli acquisti e i pagamenti delle provviste ottenendo risparmi per poter acquistare altri beni e servizi necessari senza sacrificare la qualità, ad una gestione manageriale, lontana dai territori e indifferente alle specificità di ogni situazione. In tutto questo marasma è stata rimessa in discussione anche la promessa di abolire l'uso delle stoviglie di plastica e addirittura in alcuni casi ne è stato ripristinato l'uso.

Ora ci si chiede: in nome di quale ragione la giunta ha smentito il suo assessore, o lui ha smentito se stesso, per esporre di nuovo i bambini al rischio, l'ambiente all'aumento dei rifiuti in discarica e tornare al modello deleterio dell'usa e getta? Come se non bastasse c'è il dubbio fondato che non si consegua il risparmio dichiarato, che risulta difficile da verificare soprattutto perché l'amministrazione si è dimostrata sempre molto restia a fornire i costi messi a bilancio.

La situazione è diventata così complicata che i comitati di genitori si sono attrezzati: hanno diffidato legalmente il comune e promesso che ricorreranno fino al Tar, si sono dotati di strumenti telematici per la divulgazione e la raccolta di notizie, hanno convocato assemblee molto partecipate e infuocate a cui hanno partecipato anche i comitati di altre città.

Infatti la situazione del capoluogo sembra paradigmatica di un andamento regionale, che vede i comitati di genitori impegnati a difendere il diritto alla qualità della refezione scolastica contro la volontà diffusa delle rispettive amministrazioni di perseguire prioritariamente il risparmio.

A Terni sembra, per il momento, che l'abbiano vinta i genitori vista la decisione di lasciare le cucine nelle scuole così da avere il "cotto e mangiato" oltre al lavaggio in lavastoviglie dei piatti di ceramica. I comitati però rimangono vigili temendo che questo significhi una specie di vitalizio al gestore attuale a cui non viene rimesso in discussione il mandato da un bando pubblico. A Città di Castello si stanno installando le lavastoviglie nelle scuole per poter lavare i piatti di ceramica che andranno a sostituire quelli di plastica. A Foligno, per il momento, le scuole che hanno la mensa possono contare sull'impianto di sterilizzazione che assicura l'uso delle stoviglie lavabili.

Purtroppo anche le situazioni attualmente ottimali sembrano molto precarie sotto la pressione delle amministrazioni che agiscono spesso con l'obiettivo nascosto di recuperare parte delle economie, non più erogate dallo Stato, a spese dei servizi sociali, cioè tagliando sulla voce principale per cui loro stesse esistono. La sensazione è che queste contraddizioni non vengano più neanche registrate dalle amministrazioni la cui principale aspirazione sembra quella di omologarsi al modello vincente. Pare proprio che nella buona scuola 2.0 si dovrà continuare a portare la carta igienica da casa e mangiare sui piatti di plastica.

L'Alta valle del Tevere (2)



hanno partecipato
e curato il viaggio
Renato Covino,
Paolo Lupattelli
e Giuseppe Rossi

Umbertide. La Rocca

“L'Altrapagina” esce da 33 anni. E' il mensile fondato da Achille Rossi, figura anomala di sacerdote attento alle questioni della decrescita e dell'ambiente. Il periodico, espressione dei cattolici progressisti tifernati, è divenuto uno strumento di dialogo tra culture e tradizioni ideali diverse, con 450-500 abbonati e 200-250 copie vendute in edicola. E' un giornale politicamente “corretto”, non prende di petto le istituzioni e, tuttavia, l'analisi della situazione tifernate che ci fa Antonio Guerrini, il suo direttore, è tutt'altro che tranquillizzante. In sintesi. La base industriale si sta riducendo, l'economia dell'area regge grazie al tabacco e agli incentivi dell'Unione europea. La monocultura, tuttavia, induce inquinamento mentre le caratteristiche del territorio e il suo patrimonio culturale non vengono sufficientemente valorizzati e non si realizzano circuiti turistici adeguati. I giovani, peraltro, hanno maturato un distacco per molti aspetti irreversibile dalla politica mentre in ambito religioso si assiste alla crescita di forme di spiritualismo che vedono accentuarsi la separazione dai problemi economici, politici e sociali cittadini. I profitti del tabacco, cultura protetta e destinata tradizionalmente a produrre posizioni di rendita, secondo Guerrini, si orientano nella congiuntura della crisi verso forme di rendita urbana, nel ciclo immobiliare, sia pure con tutte le difficoltà del periodo. Più semplicemente soldi pubblici finanziano colture di rendita che alimentano altre potenziali rendite.

Le rendite dei rifiuti: Sogepu e Gesenu

Non è il solo esempio di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei vantaggi. Le questioni legate al ciclo dei rifiuti sono a tale proposito esemplari. Esse si concentrano nelle relazioni pericolose tra Sogepu e Gesenu, nella raccolta differenziata, sui conferimenti in discarica, negli impianti di riciclaggio ed incenerimento. Anche in questo caso denaro pubblico transita verso i privati, premiando rendite di posizione.

La Sogepu è una società per azioni nata nel

1985 di cui sono soci, attualmente, i comuni di Città di Castello, Sansepolcro, San Giustino, Cortona, Citerna, Gubbio, Montone, Monterchi, Pietralunga, Monte Santa Maria Tiberina e, fino al 2013, Umbertide. Il suo capitale è di 1.748.225,08 euro. Oltre alla raccolta e gestione dei rifiuti, è impegnata nella manutenzione del verde e nella gestione di servizi e strutture culturali, turistiche e sportive. Nel 2007 la società entra in crisi e i soci sono costretti a ripianare i debiti a pie' di lista. In questa situazione viene designato come presidente Vincenzo Bucci, già segretario della Camera del lavoro dell'Alto Tevere e della Comunità Montana. Il suo racconto è, dal punto di vista del funzionamento delle public utility, significativo.

Il consiglio di amministrazione della società approva il piano aziendale proposto da Bucci: la gestione dei rifiuti avrebbe dovuto essere garantita tramite un selettore per consentire la differenziazione dell'immondizia. Ciò avrebbe comportato un investimento rilevante in tecnologia. L'amministrazione di Città di Castello propone per contro un piano alternativo di modulazione, in sintonia con quello regionale, presentando conti e previsioni, a parere di Bucci, risultati alla prova dei fatti fasulli. Il Cda non approva la proposta ma i sindaci, scavalcandolo, firmano in prima persona l'accordo. Bucci divenuto presidente nel novembre 2007 si dimette nell'aprile 2008. L'accordo prevedeva che alla Sogepu non spettassero più le operazioni di selezione che venivano affidati a Gesenu “che otteneva con costi fuori mercato al ribasso, il conferimento in discarica di Belladanza, e costi onerosi per la lavorazione del rifiuto tal quale, garantendo all'azienda una gestione finanziaria di privilegio e per il territorio una gestione molto onerosa”. Bucci ci dice che il trasporto costa 19 euro a tonnellata, la lavorazione dei rifiuti 20; in totale circa 500.000 euro l'anno. In più la Regione all'epoca autorizzò il conferimento a Belladanza di 12.000 t di rifiuti specializzati, un ulteriore regalo a Manlio Cerroni, azionista di maggioranza di Gesenu e “imperatore” dell'immondizia romana.

Se questa era la situazione nel 2008-2009 i fatti

successivi hanno dimostrato come la questione rifiuti sia complicata e di non facile lettura, soprattutto nel momento in cui si propone un gestore unico, un processo di centralizzazione che passa anche attraverso l'integrazione delle aziende esistenti. E, infatti, nel novembre 2010 il Comune di Umbertide bandisce una gara per il servizio di igiene urbana. Il valore dell'appalto è di 9.675.000 euro per 5 anni. Partecipano Sogepu e Gesenu. Vince Sogepu che offre il servizio con un ribasso di oltre 800 mila euro. Il Comune di Umbertide il 13 gennaio 2013 impugna la gara, accusa Sogepu di violazione del regolamento e decide che il vincitore è Gesenu (uscendo naturalmente dalla compagine sociale di Sogepu). L'azienda tifernate fa ricorso al Tar che lo rigetta il 13 maggio 2013. Si passa allora al Consiglio di Stato che, invece, il 17 gennaio 2014 ritiene inefficace il contratto tra Comune di Umbertide e Gesenu e decide che Sogepu debba subentrare per i due anni rimanenti. Nel frattempo il Comune di Umbertide blocca il subentro. Il 15 marzo 2014 si svolge un incontro riservato tra i comuni di Umbertide e di Città di Castello e rappresentanti di Gesenu e Sogepu. Quello che succede nelle settimane successive è significativo. Il Comune di Umbertide con una lettera del 4 aprile 2014 posticipa al 4 luglio dello stesso anno il subentro di Sogepu. Quest'ultima, con una lettera del 9 aprile, rinuncia all'appalto per il tempo rimanente del contratto e il 24 giugno solleva Gesenu e Comune di Umbertide da ogni richiesta di risarcimento. Cosa c'è in ballo? Probabilmente i prossimi rinnovi degli appalti, molto più corposi di quello ormai in scadenza e soggetti a bandi europei dove interverranno i colossi del settore. E' legittimo il sospetto che sottotraccia ci sia una eventuale associazione temporanea d'impresе (Ati) tra Gesenu e Sogepu in vista di questa scadenza. Il diavolo, però, fa le pentole, ma non i coperchi. E si arriva così alle inchieste della magistratura e alle sei, con quella sulla Sia di Marsciano sette, interdittive antimafia contro Gesenu e le sue partecipate. Le interdittive, come si sa, bloccano la partecipazione alle gare e quindi la eventuale Ati sfuma,

un Viaggio in Umbria



“La Fornace” da centro residenziale a luogo di degrado

Paolo Lupattelli

Il nome deriva dall'antica fornace di mattoni sorta intorno al 1300 e dismessa negli anni ottanta del secolo scorso. Oggi chi arriva ad Umbertide da Montone o Pietralunga attraversa obbligatoriamente “La Fornace”, un quartiere fantasma di circa 33mila metri quadrati nuovo di zecca, ma senza una persona dentro. Il complesso fa parte di un progetto di riqualificazione dell'antica area industriale e comprende 15 grandi blocchi con il piano terra adibito al commercio e il resto a 72 appartamenti. Da un lato ci sono 12 villette unifamiliari a schiera. Al termine del progetto manca soltanto l'edificio che doveva sorgere proprio sui locali dell'ex-fornace: locali commerciali e un attico da 190 mq. I lavori iniziano nel 2005 quando il proprietario dell'area Gabrio Caraffini ne affida l'esecuzione alla ditta Dima di Raffaele Di Mario. Da questa data inizia l'intreccio incredibile di crack, passaggi di proprietà, illeciti penali e civili, un labirinto di scatole cinesi in cui anche gli inquirenti faticano a muoversi. L'indiscusso protagonista della vicenda Fornace e di quelle che all'insaputa degli umbertidesi si intrecciano ad essa è Gabrio Caraffini. Tifernate, classe 1954, iscritto alla massoneria dal 1994, inizia la carriera come impiegato di un salumificio a Pistrino e finisce per specializzarsi nello spezzatino industriale: si acquista una impresa in crisi, si vende tutto il vendibile e si avvia il fallimento. Nel 2004 Caraffini acquista la Trafomec, importante azienda di Tavernelle specializzata nella produzione di trasformatori industriali, 320 dipendenti. Inizia l'operazione spezzatino che porta alla riduzione delle realtà industriali del territorio e alla riduzione di più di un terzo dei dipendenti e al cambio di proprietà. Nel 2007 attraverso la propria holding Gepafim acquista a Casale Monferrato Iar Silta e Silia spa, aziende leader del freddo, le spolpa per più di 50 milioni di euro poi le fa fallire e manda a spasso più di 1.500 operai. Intanto vende la proprietà e le concessioni edilizie de “La Fornace” alla Dimafin Holding dell'imprenditore molisano Raffaele Di Mario. Personaggio sconosciuto ad Umbertide e in Umbria ma noto per aver acquistato e rivenduto in un solo giorno palazzo Sturzo all'Eur sede storica della Dc con una plusvalenza di 18 milioni di euro. Nel 2008 entra nell'assetto azionario di Trafomec la Cape Live una compagnia di investimenti che fa capo a Simone Cimino, finanziere d'assalto siciliano, titolare di un conto offshore in Panama Papers, accusato di associazione mafiosa e poi arrestato. Alla fine del 2008 il costruttore Di Mario conferisce proprietà e concessioni edilizie de “La Fornace” insieme ad altri beni per più di 204 milioni al fondo immobiliare Diaphora 1 di proprietà di Raetia Sgr. Nel 2010 Caraffini è coinvolto e indagato per il crac della banca Tercas, poi commissariata da Banca d'Italia ed infine acquistata dalla Banca Popolare di Bari. Banca Tercas in ambienti bancari era confidenzialmente chiamata il bancomat della massoneria per l'alto numero di fratelli di loggia che la frequentavano e per i crediti facili che concedeva. Un crac stimato in 220 milioni di euro. Tra i clienti, forse del tutto casualmente, troviamo altre conoscenze indagate. Oltre a Caraffini anche Raffaele Di Mario che ha affidamenti per 25,3 milioni di euro e il campano Cosimo De Rosa che ottiene 30 milioni di euro. Guarda la coincidenza tutti i proprietari de “La Fornace”. De Rosa lo ritroviamo poi nel 2013 tra i 34 indagati della Bps accusati di associazione per delinquere, appropriazione indebita aggravata, intermediazione usuraria e altro. Nel marzo 2011 il Tribunale di Roma dichiara il fallimento della Dima costruzioni per debiti con le banche per più di 500 milioni di euro; vanno a spasso mille dipendenti. Nell'aprile 2011 Raffaele Di Mario è arrestato con l'accusa di bancarotta fraudolenta, reati finanziari, false fatturazioni e la vendita a banca Italease del centro commerciale Dima shopping alla Bufalotta, Roma. Banca Italease fallisce. Nel novembre 2011 Banca d'Italia invita Raetia a “deliberare la liquidazione volontaria dei fondi e della società stessa”. La delibera è emessa nel dicembre dello stesso anno, vengono liquidati i fondi Diaphora 1 e 3 e Katikia. Un botto di circa 300 milioni di euro. Raetia affida il completamento dei lavori de “La Fornace” all'impresa edile Cosimo De Rosa con sede a Città di Castello in via Anna Kuliscioff 10/E. Nel settembre 2011 viene arrestato Caraffini per reati legati allo spezzatino di Casale Monferrato: nella vendita di alcuni terreni sarebbero state create plusvalenze false. Nel 2012 terminano i lavori a “La Fornace” di Umbertide, spesi circa 11 milioni di euro. Nel 2012 Caraffini è indagato per riciclaggio internazionale. E' infatti uno degli intermediari che tentano di vendere la discarica di Bucarest, la più grande d'Europa, circa 130 milioni di euro. La discarica fa parte del tesoro di don Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo, massone e pezzo da 90 della mafia. Tutte notizie appetitose, specchio di un'Italia gassata e deviata, degli intrecci tra mafia massoneria e imprenditoria disonesta. Notizie di non poco conto che avrebbero dovuto scatenare indagini, approfondimenti, inchieste, pagine e pagine scritte dalle migliori penne delle gazzette regionali corredate dai pareri dei numerosi esperti antimafia in circolazione. Così tanto per capire. Invece niente. Niente di niente. Sappiamo bene che un sindaco e una giunta neanche ad Umbertide, neanche se si chiamano Giampiero Giulietti, hanno poteri per districare una matassa così complicata, ma almeno qualche interpellanza o qualche petizione alla magistratura competente avrebbero potuto inoltrarla. Nelle scatole cinesi di questa brutta storia ci sono migliaia di lavoratori che hanno perso il lavoro, centinaia di milioni di euro sottratti con inganno ai legittimi proprietari e addebitati alle casse pubbliche. Ora dopo il danno anche la beffa fatta ad una comunità sana come quella umbertidese condannata a convivere da sei anni con un quartiere fantasma, fantasma come i colpevoli di questi disastri.

mettendo in difficoltà anche Sogepu. In realtà - come ci spiega Marco Montanucci del Comitato inceneritori zero - la questione è ancora più articolata. Il tentativo, sfruttando il contrasto tra i comuni maggiori della Alta valle - Città di Castello socio di Sogepu e *magna pars* della compagine sociale e Umbertide proiettata verso Perugia e ormai compresa nell'area della Gesenu - era quello di arrivare ad un assorbimento della Spa tifernate in quella perugina. Si è giunti, invece, ad un accordo mitigato.

Nonostante l'acquiescenza delle amministrazioni locali il progetto non si è realizzato, l'acquisizione di Sogepu non è avvenuta e sembra che, dato il quadro, non sia all'ordine del giorno. Pesano in tale situazione le indagini sull'azienda di Cerroni e sul Sei Toscana. Peraltro Montanucci rileva una sostanziale assenza di programmazione regionale nel settore che provoca più di un'emergenza e cela processi di arricchimento delle società di gestione. L'esempio che fa è quello della differenziata. A Umbertide supera il 72%, ma dopo la lavorazione ne rimane solo il 45%, il resto torna in discarica. E un “modello” che vale per tutta la regione. I motivi di questo percorso derivano dal fatto che tutto (differenziata, trasporto, discarica, selezione) è affidato ai gestori che guadagnano senza controlli su tutte le fasi: dalla raccolta alla lavorazione. La stessa cosa vale per gli inceneritori e gli impianti a biomasse (quelli che producono biometano) che godono di ampie sovvenzioni e che spesso non sono veri e propri impianti di trasformazione in gas. A volte si tratta di impianti di stoccaggio e compostaggio. Anche in questo caso ci si trova di fronte ad una apparente contraddizione. L'Ispra valutava, nel 2014, i rifiuti che andavano trasformati o bruciati in Umbria in 170.000 t, gli impianti già attivi o di cui si chiede l'allargamento hanno una potenzialità di oltre 400.000 tonnellate. Evidentemente l'ipotesi è quella di trasformare o bruciare rifiuti provenienti da altre regioni e segnatamente dal Lazio e dalla Campania. Montanucci valuta che il giro d'affari legato alla raccolta e alla gestione dei rifiuti sia di circa 200 milioni di euro l'anno. Tenendo conto che sono soldi che provengono essenzialmente da gare, sovvenzioni e finanziamenti pubblici, appare evidente che, al di là della finzione della concorrenza, si configurano come rendite di posizione che si scaricano, attraverso le tariffe e la tassazione, sui cittadini.

Scendendo la Valle

Chi da Città di Castello decida di andare ad Umbertide e voglia usufruire del trasporto pubblico è costretto a prendere un autobus sostitutivo della Ferrovia centrale umbra. La tratta è interrotta e deve essere rifatta. Costerà sei milioni e non si sa quanti anni di lavoro. E' la stessa situazione che si trova tra Massa Martana ed Acquasparta. La ferrovia è divisa tra la proprietà degli impianti che fa capo ad Umbria mobilità, una sorta di bad company, che si è assunta le sofferenze, le proprietà immobiliari e la rete ferroviaria locale della vecchia società regionale dei trasporti, e la gestione della Fcu e della flotta degli autobus che fa capo a Bus Italia, una società delle Ferrovie dello Stato. Si è cercato nei mesi scorsi di cedere la linea alle Fs, finora senza evidenti impegni e successi. Nel frattempo la Procura perugina ha aperto le indagini su Lucio Caporizzi, presidente di Umbria mobilità, e Franco Viola, già amministratore delegato della stessa. Nell'inchiesta sono coinvolti anche Renato Mazzoncini ed Enrico Grigliati amministratori di Bus Italia e dirigenti delle Fs. L'accusa è di aver truccato i dati per ottenere sovvenzioni maggiori nel Piano nazionale trasporti. Non abbiamo titolo per discutere del merito dell'inchiesta giudiziaria, ma non si può non rilevare come buona parte delle public utility umbre siano sotto l'occhio della magistratura. Se a ragione o torto lo diranno le indagini e, se ci saranno, i processi.

La stazione di Umbertide si presenta bene. I restaurati edifici ottocenteschi della Ferrovia dell'Appennino Centrale, scomparsa a causa delle distruzioni belliche, ospitano la biglietteria e la sala d'attesa, quelli della Fcu gli uffici. Ancora operativa è l'officina dove vengono riparati i rotabili che viaggiano lungo la linea. Decoroso

il bar tabacchi. E' qui che incontriamo Paolo Bondi già presidente del Consiglio comunale e segretario del Pd di Umbertide fino alla scorsa consiliatura, che oggi dedica alla professione di avvocato il proprio impegno. A suo parere la crisi ha inciso in modo molecolare sulla realtà cittadina e sul territorio. Tiene la meccanica, diminuisce il peso del tessile e dell'abbigliamento, minore è quello del tabacco. Bondi tuttavia osserva, nelle aziende meccaniche, due fenomeni. Il primo è la sostituzione della mano d'opera extracomunitaria con italiani, il secondo è la diminuzione del peso dell'indotto che spesso viene internalizzato dalle imprese maggiori che, in alcuni casi, trasformano le piccole aziende in strutture satellite. Sempre nel settore meccanico all'espansione corrisponde una bassa qualificazione di mano d'opera. Nelle nuove generazioni si assiste da una parte alla spinta ad uscire dalla città, dall'altra a costruire attività in proprio. In altri termini la società umbertidese nella crisi si è frammentata. Ciò coniugato con i tagli agli enti locali sconta una minore capacità di indurre clientele, mentre la diminuita capacità progettuale determina un distacco crescente tra economia e politica. Insomma una politica senza insediamenti sociali né nell'associazionismo né nelle culture diffuse. Se prima nel territorio e nelle capacità dell'amministrazione era possibile trovare buona parte delle risposte, oggi non è più così. Non basta la tenuta dell'economia, il problema è quello che non c'è e che è progressivamente emerso nella crisi. A meno soldi corrisponde una minore capacità di risposta. Temi che prima erano facilmente isolabili assumono una centralità, mentre diminuisce la credibilità sociale della politica nel corpo della società, sorgono problemi di integrazione tra immigrati e italiani, tra vecchi e giovani, le questioni relative agli spazi urbani. Insomma c'è una fine di sicurezze che apparivano acquisite, dato questo che genera sfiducia. L'impressione è che oggi non ci siano idee e prospettive, che ci sia una riduzione della capacità di incidere e di programmare, che la politica si risolva in nell'amministrare.

La fine di un'egemonia

Indipendentemente dalle opinioni e dalle valutazioni di Bondi il panorama della politica cittadina appare mutato. Nel 2004 Ds e Margherita avevano complessivamente 5.944 voti pari al 61,90%. Giulietti venne eletto sindaco con il 79,62%, cinque anni dopo i voti del Pd erano 5.541 pari al 58,14% e Giulietti fu rieletto con il 77,58%.

Nel 2014 il Pd raggiunge il 54,39% con 4.842 voti e Locchi totalizza il 60,13%. Per contro la lista civica “Umbertide viva” raggiunge il 6,98%, “Umbertide cambia” il 17,85%, il Movimento 5 stelle il 14,49%. Si può sostenere che la caduta del centrosinistra, quasi il 18%, sia dovuta alla polverizzazione delle liste minori e tuttavia il Pd perde oltre 1.000 voti in due anni, mentre scompare il centrodestra e si affermano civici e pentastellati.

Certo, influisce la crisi dei partiti tradizionali e con essi del Pd, ma la questione non è solo questa, come sostiene Stefano Conti consigliere di “Umbertide cambia”. Lo incontriamo in piazza Matteotti, mentre raccoglie le firme per il referendum sul jobs act. Nella piazza come tutti i sabati, c'è il “mercato della terra” il cui look, con finanziamenti intercettati dal Gal, è stato recentemente rinnovato e che l'assessore alla cultura Raffaella Violini, in una intervista alla “Voce”, ha ritenuto, per la “notevole curiosità ed entusiasmo [che ha suscitato] tra i turisti”, uno degli interventi qualificanti del suo assessore. Conti, con un passato socialista e aderente fino allo scioglimento ai Ds, ritiene che la lista civica sia la vera novità nel panorama politico cittadino per il programma elettorale, la competenza, l'essere, per stile e per metodo, contro il sistema di potere cittadino. Si tratta, a suo parere, di opporsi alla mancanza di una visione strategica complessiva, alla contrapposizione ormai evidente tra città e territorio. Insomma la politica ha subito la crisi non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello dei valori. Certo, il tessuto produttivo soprattutto nelle metalmeccaniche ha retto, ma grazie alla cannibalizzazione delle piccole im-

prese dell'indotto, scontando la bassa professionalità della forza lavoro. Si tratta allora di riaffermare la responsabilità sociale dell'impresa, di sviluppare forme di sussidiarietà orizzontale, non dare spazio a forme di lavoro irregolare. Ma quello che avviene sull'economia si ripropone sulle questioni "calde", come la costruzione della moschea, il ciclo dei rifiuti, il complesso edilizio costruito al posto della vecchia fornace. Del centro islamico si contesta non la legittimità della costruzione, ma l'aver ridotto la questione ad una pratica edilizia, non aver affrontato il tema come una grande questione che coinvolge problemi come la cultura dell'incontro, le reciproche responsabilità, la separazione crescente tra le diverse comunità. Sui rifiuti si ritiene che sia necessario affrontare il nodo del rapporto pubblico-privato e con Gesenu, rafforzando le relazioni con gli altri centri della Valle tiberina e ventilando un ritorno di Umbertide in Sogepu. Sul complesso sorto sull'area dell'ex fornace si sottolinea come le vicende che hanno portato alla situazione attuale di liquidazione della società e degli edifici pon-

al programma elettorale sottoscritto dall'intera coalizione del centrosinistra umbertide nelle passate elezioni amministrative". Insomma una chiusura ed un andamento ondovogno, un'incapacità di prendere una direzione precisa.

I nodi dell'immigrazione

Ma a parte il destino de "La Fornace", la questione più delicata è quella del Centro socio culturale islamico. Centro e non moschea come ci spiega Khalid Belkchach, membro attivo nella comunità musulmana e addetto allo sportello immigrazione del Comune di Umbertide. La differenza non è minima: una moschea è esclusivamente un luogo di culto, un centro è una struttura culturale in cui si prega anche. Va sottolineato che la immigrazione è un problema di non poco conto a Umbertide, che ha avuto negli ultimi 12 anni un trend in crescita esponenziale. Gli immigrati che nel 2004 erano 1.207, sono passati nel 2010 a 2.619, per salire nel 2011 a 2.804 unità. Hanno conosciuto una leggera flessione nei due anni successivi per raggiungere il picco nel 2014 con 2.828 presenze,



gano questioni pesanti. La vicenda la descriviamo a parte, ma la questione che Conti pone è quella del che fare del già costruito, come evitarne il degrado edilizio e sociale, come deciderne il destino, semmai acquisendolo a patrimonio comunale e definendone un uso sociale, fuori da logiche mercantili oggi irrealistiche. Analoghe sono le valutazioni di Valentina Pigliapoco, consigliere del Movimento 5 stelle. Anche in questo caso le accuse che vengono rivolte all'amministrazione sono la mancanza di trasparenza e l'assenza di programmazione. "La maggioranza in Consiglio comunale - ci dice la consigliera - è superba e non aperta al confronto". L'esempio è quello della mancata istituzione di una Commissione consiliare permanente di controllo e garanzia richiesta nel 2015, strumento di garanzia per le opposizioni. All'assenza di trasparenza Pigliapoco ascrive la questione del centro islamico che non è stato discusso in Consiglio e su cui non si è attivato un percorso di condivisione con la comunità umbertide, nonostante comporterà importanti e fondamentali trasformazioni sociali e culturali della città. Un grande tema è stato derubricato a ordinaria amministrazione. L'assenza di programmazione viene rilevata sulla questione della costruzione della centrale a biomasse a Pian d'Assino in una zona già compromessa dal punto di vista ambientale e nella vicenda che ha interessato la frazione Calzolaro per il progetto di ampliamento di una attività di recupero di rifiuti non pericolosi di una ditta locale. In un'assemblea indetta nella frazione il Sindaco dice Valentina Pigliapoco - tuonò: "Di ampliamento nemmeno se ne parla". Poco dopo, in occasione della Conferenza di servizi, lo stesso Comune votò a favore dell'ampliamento. L'altra questione calda è il complesso residenziale "La Fornace", su cui il Sindaco e l'Amministrazione non hanno intenzione di iniziare un percorso di recupero, attivando misure capaci di tutelare Umbertide dal punto di vista urbanistico, sociale ed ambientale. "La nostra proposta discussa nel Consiglio comunale del 28 settembre 2015 è stata bocciata dalla maggioranza, nonostante il suo contenuto si rifacesse

stabilizzatesi nel 2015 a 2.752. Il peso sulla popolazione residente, sempre nel 2015, era pari al 16,52% notevolmente più alto delle medie provinciali e regionali. Coloro che provengono dai paesi arabi sono una componente consistente, ma non maggioritaria, della presenza straniera a Umbertide. I musulmani sono pari a circa il 34% (934 unità) prevalentemente marocchini, seguiti da algerini e tunisini. Il centro islamico c'è già ed è localizzato in una fatiscente magazzino di tabacco, a poca distanza da dove sorgerà la nuova struttura, su un'area che prima ospitava la serra di una cooperativa di diversamente abili che aveva bisogno di maggiore spazio. Si è andati ad una modifica della destinazione d'uso e si è venduta l'area alla comunità islamica per 110.000 euro. Circa altri 300.000 sono preventivati per la costruzione dell'impianto, la cui superficie è prevista in 800 mq. Belkchach ci dice che i soldi provengono da donazioni dei fedeli e correligionari di altri centri diffusi in tutta Italia (circa 600) raccolti in un arco di tempo che va dal 1996 a oggi e regolarmente registrati. Peraltro l'esponente del centro registra come ormai il saldo tra arrivi e partenze di immigrati sia sostanzialmente in pari, come il lavoro sia sempre più precario e nero, mentre l'obiettivo principe, ottenere la cittadinanza italiana, sia sempre meno appetibile per i nuovi arrivati che aspirano a spostarsi altrove. Insomma la crisi economica e il terrorismo hanno messo in difficoltà i percorsi tradizionali di integrazione in un'epoca in cui il fascino di internet coinvolge le nuove generazioni. Le identità in questo quadro tendono a scindersi, soprattutto per quanto riguarda i nativi italiani. Il centro in questo quadro può essere un luogo di riferimento, di mediazione culturale, in collaborazione con l'ufficio immigrazione del Comune e con altre istituzioni. Resta, parlando con Belkchach, la sensazione di uno sforzo per rinsaldare i vincoli della comunità in una fase di crisi, per ridefinirne l'identità intorno alla lingua e alla religione. E' il frutto dell'aumento delle disuguaglianze, del logorarsi della coesione sociale e dei processi di convivenza civile.

La crisi e il sistema economico locale

Si torna, così, al punto di inizio, ossia agli effetti che sui tessuti sociali e culturali, oltre che politici ed economici, ha avuto la lunga crisi. Francesco Biccheri, responsabile organizzativo della Camera del lavoro di Umbertide, sostiene che la crisi non ha avuto effetti significativi sull'occupazione, la cui flessione è stata marginale. In alcuni casi, come in quello delle aziende della Tiberina group (Metalmeccanica tiberina, Overmec, Proma) e più in generale nelle imprese meccaniche in generale, si è avuto un rafforzamento delle aziende, anche se a spese dell'indotto. In altri casi, come la Smre nella zona di Montecastelli, che opera nel settore dei motori elettrici, vi sono stati percorsi di innovazione e ricerca che hanno portato ad alcuni brevetti. Contemporaneamente anche nelle imprese maggiori è aumentato il ricorso al lavoro interinale e ai vaucher. La questione che si pone è, allora, quale sia la sostenibilità del sistema nel lungo periodo. Infatti i cali di domanda sono stati contrastati differenziando la produzione, aumentando la platea delle imprese a cui fornire i manufatti. Le imprese maggiori, insomma, continuano a lavorare come terzisti per le grandi aziende automobilistiche o di altri settori, ciò significa che la formazione che si fa sul territorio rimane inutilizzata. Ed è a partire da questa, a parere di Biccheri, che è possibile indurre una svolta nel territorio. La questione è come farlo, cosa più facile a dirsi che a farsi.

Quanto ci dice, tuttavia, Biccheri sulla tenuta dell'occupazione è sostanzialmente confermato dai dati. Le iscrizioni alle liste di disoccupazione scendono dai 2.514 del 2014 ai 1.395 del 2015. Nel 2001 il Censimento dell'industria e del commercio evidenziava una struttura produttiva con 2.524 occupati di cui il 7,6% risultava impiegato in agricoltura, il 41,3% nell'industria e 51,1% in altre attività. Nel manifatturiero il peso maggiore lo avevano le meccaniche, con oltre 1.200 addetti, seguite dalle tessili (517 occupati) e dalle alimentari (206); queste ultime risultavano in crescita mentre le tessili e dell'abbigliamento registravano meccanismi di caduta destinati a rafforzarsi nel quindicenni successivo. In questo settore ormai l'occupazione è di poche decine di addetti in imprese che operano in settori di nicchia (sartoria su misura) o che offrono servizi ad altre aziende (lo sviluppo del design nelle diverse taglie). Oggi la struttura industriale si concentra nelle meccaniche e nel settore alimentare.

E' quanto ci conferma Simone Polverini dirigente, nella zona dell'Alta valle del Tevere, del settore agroalimentare della Cgil (Flai). Polverini ci descrive l'articolazione del settore legato all'alimentazione a partire dalle aziende maggiori. La prima è la Mulini popolari riuniti che ha inglobato l'antica realtà dei mulini cooperativi e che ha unità operative non solo nel comune di Umbertide (nel capoluogo e a Pierantonio dove ha un polo di produzione mangimistica), ma anche ad Ellera e ad Amelia. La produzione si concentra nel settore degli sfarinati, in quella del pane oltre che nei mangimi, ma la Mulini riuniti ha anche un settore zootecnico a Montone: alleva animali per carni di qualità e per il latte. Ha stabilito un protocollo d'intesa con la Grifo latte e con il Consorzio agrario, con la previsione di un fatturato di 200-250 milioni di euro (oggi da sola ne fattura sessanta). Ha inoltre aperto un nuovo centro Gardener ed ha acquisito l'azienda vitivinicola Terre del Carpine a Magione ed una cantina a Spoleto. Insomma, si configura come un'azienda che opera nell'insieme del settore agro alimentare. Complessivamente occupa 164 addetti. Il secondo polo è l'ex Piselli a Pierantonio, rilevata agli inizi del decennio dalla società calabrese Tedesco Group, che ha altri stabilimenti in Toscana e in Friuli. L'azienda occupa 170 unità, è sponsor del Perugia calcio e della squadra maschile di volley Sir-Safety che milita in Superlega. Ha investito un milione in macchinari. Produce biscotti e pasticceria. In questo settore se l'ex Piselli sfornava ogni giorno 35.000 pezzi oggi se ne immettono sul mercato 24-25.000. L'azienda avrebbe intenzione di produrre esclusivamente biscotti, abbandonando la pasticceria, ossia la parte più artigianale delle produzioni.

un Viaggio in Umbria

Accanto alle due imprese maggiori si collocano aziende minori come la Renzini spa impegnata nella norcineria con 70-80 operai a Coldipozzo, tra Città di Castello e Umbertide, che non ha subito la crisi; la Conagit di Giuntini leader nel settore dei mangimi per cani e gatti con 90 operai o la Giuliano Tartufi di Pietralunga con una quarantina d'addetti. Ma la realtà più dinamica su cui si sofferma Polverini è il polo di Santa Maria da Sette nel comune di Montone dove si è costruita una zona industriale in cui coabitano imprese di diversi settori e dove spiccano la Faist spa - ormai una multinazionale della componentistica - e la Mc Louis, che costruisce autocaravan, e in cui dovrebbe trasferirsi la Selfa da San Giustino che produce biscotti da gelato. In quest'area c'è una proposta del sindacato, appoggiata dal Comune, di trasformare una ex tavola calda in un centro interaziendale servizi per lavoratori (mensa e asilo). A conti fatti l'alimentare ha garantito con il meccanico gli equilibri produttivi e occupazionali del sistema locale umbertidese. Accanto ad essi si colloca l'agricoltura dove, anche se in misura minore che nella zona di Città di Castello, mantiene un ruolo rilevante il tabacco mentre ancora esitanti sono i percorsi di differenziazione delle colture (barbabietola, zafferano, finocchio, cavolo). E' quanto ci conferma Enzo Feligioni, sindaco comunista di Montone tra il 1970 ed il 1985 e oggi impegnato nello Spi Cgil. Il tabacco a suo parere continua, anche se in misura minore che nel passato, ad avere un ruolo dominante. Le aziende sono meno che nel passato, ma hanno dimensioni maggiori. Feligioni, inoltre, sottolinea il ruolo centrale della Mulini popolari riuniti che ritira il prodotto cerealicolo, garantisce mangimi e servizi per l'agricoltura. Anche lui mette in luce l'espansione della zona industriale di Santa Maria da Sette che si affianca a quelle di Montecastelli e di Corlo dove è presente la già ricordata Smre che produce motori elettrici ad alto contenuto tecnologico e che ha sperimentato una motocicletta ad elettricità.

Anche il già sindaco di Montone evidenzia l'assenza di emergenze occupazionali, dovuta ad una organizzazione familiare che continua ad essere struttura di contenimento delle patologie sociali, residuo delle antiche virtù della società mezzadrile e delle economie combinatorio che resistono nel territorio.



Umbertide. Centro culturale San Francesco

La "cultura" del territorio e il territorio della cultura

Ed è territorio la parola chiave che guida le politiche culturali e di sviluppo. Non a caso, nella già citata intervista alla "Voce", l'assessore alla cultura Raffaella Violini, che è anche assessore allo sviluppo economico e alle politiche del lavoro, pone l'accento sulla valorizzazione dei beni culturali e degli eventi e sottolinea come "Investire in cultura significa investire su un motore di sviluppo e su varie sinergie che si possono mettere in campo, anche tra pubblico e privato. Insomma, cultura e sviluppo, per un territorio, vanno di pari passo". L'obiettivo è attrarre turismo, investimenti e donazioni private. Niente di nuovo, ormai viene ripetuto in tutte le sedi: la cultura come risorsa per uno sviluppo economico diverso, ambientalmente sostenibile, indirizzato all'attrazione di flussi turistici, luogo di sussidiarietà orizzontale. Solo che per ottenere risultati significativi e duraturi occorrono strutture permanenti, ricerca, incentivazione di percorsi creativi, apertura alla produzione culturale alta, dialogo con il resto del mondo. E' questo che manca, non solo ad Umbertide, ma anche ad Umbertide. Una rapida rassegna delle strutture culturali evidenzia le carenze esistenti. Il Teatro dei Riuniti è gestito dai volontari del-

l'omonima Accademia, che ogni anno realizza una nuova produzione. La stagione teatrale non è più collegata al Teatro Stabile dell'Umbria; le rappresentazioni sono prevalentemente realizzate da compagnie di non professionisti che provengono da varie regioni italiane. Uno spettacolo all'anno vede protagonista una compagnia di attori professionisti noti a livello nazionale. La Biblioteca comunale, ospitata nella struttura Fabbrica Moderna (Fa.Mo.), possiede alcune migliaia di volumi e non ha una emeroteca né fondi antichi.

Da circa un anno è stata costituita l'associazione Amici della biblioteca che promuove iniziative di presentazione di libri di carattere letterario, con autori sia locali che nazionali. Nella biblioteca ha sede anche l'archivio comunale, ma non esiste un servizio archivistico.

Per il cinema il Comune ha allestito nella Fa.Mo. una sala cinematografica affidata a due giovani che garantiscono la programmazione ed eventi collaterali. Il Museo di Santa Croce in piazza San Francesco, che ospita le opere del Signorelli e reperti archeologici, è ordinariamente aperto solo nei fine settimane. Sempre a piazza San Francesco ha la propria sede l'omonimo Centro socio-culturale, associazione no profit sotto l'egida del Comune, che oltre al premio di poesia

XXV aprile promuove attività culturali e di formazione di vario genere. Accanto a queste strutture pubbliche o legate al Comune si collocano di attività dedicate alle varie arti (musica, balletto, teatro, mostre d'arte, ecc.) promosse da associazioni private e/o religiose, come il Preggio music festival o la biblioteca parrocchiale di Niccone. Quello che emerge è un consumo culturale diffuso, ma segmentato e frammentato, che non si fa progetto, in cui ogni struttura è concentrata su se stessa e spesso è incapace di fare rete.

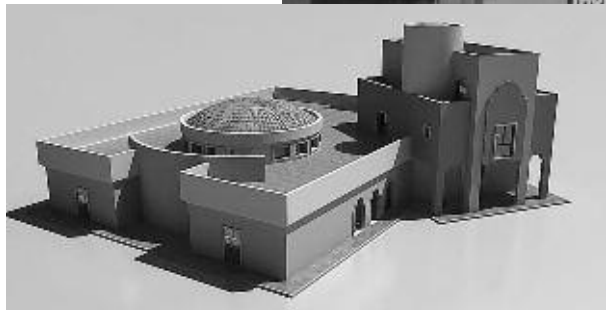
Come ci dice Federico Ciarabelli, l'articolazione e l'abbondanza delle attività culturali soffre di problematicità che perdurano da tempo. Non si tratta solo delle risorse sempre più ridotte o delle difficoltà di accedere a finanziamenti e sponsorizzazioni in questo settore per mancanza di soggetti locali istituzionalmente preposti a sostenere il territorio. Si registra anche una limitata capacità di integrazione delle iniziative e un insufficiente collegamento tra i vari soggetti promotori, l'assenza di un'adeguata programmazione che si evidenzia in iniziative spesso occasionali (ricorrenze, centenari, ecc.) prive di un disegno coerente. Il tutto è segnato da un localismo e da un provincialismo imperanti, dalla mancanza di apertura ad altre esperienze al di fuori dell'ambito cittadino, dall'assenza di una sistematica relazione con i centri di ricerca e produzione culturale (Università in primo luogo) o con esperienze e ambiti territoriali simili. E' limitata anche la ricerca di relazioni con altre culture (sia europee che extraeuropee) che pure sono presenti in forma stabile e a volte qualificata nel territorio. Senza uno scatto è difficile pensare alla cultura come momento di promozione civile, ma anche come elemento capace di indurre processi di sviluppo diversi e di crescita collettiva.

L'immagine che si ricava da questa "posta" del nostro itinerario è quella di una realtà vitale, ma a un bivio, senza più ancore di salvataggio, che cerca di definire faticosamente un proprio ruolo e una propria identità, in cui si muovono nuovi soggetti politici, economici e sociali, dove la lunga crisi ha giocato da cartina di tornasole di un cambiamento già da tempo in incubazione. Lasciamo Umbertide e ci dirigiamo là dove la valle finisce e l'Appennino comincia. Sarà la prossima tappa del nostro viaggio.

(continua)

Dopo Emilia-Romagna e Lombardia, l'Umbria è la regione italiana che più attrae gli immigrati. E' quanto emerge dal dossier sull'immigrazione della Regione Umbria relativo al 2014. Su 894.762 residenti in Umbria gli stranieri sono 98.618, pari all'11,02%, ai quali vanno aggiunti i 2.265 che hanno ottenuto la cittadinanza italiana. Nel 2014 i nuovi nati da stranieri in Umbria sono 1.273 pari al 18,14% del totale dei neonati. Gli alunni stranieri nelle scuole umbre sono il 14% del totale. Il 35,7% degli immigrati sono di religione cristiana ortodossa, il 18,3% cattolici e il 4,7% protestanti; gli islamici sono il 32,2%. Percentuali importanti che aumentano nel comune di Umbertide dove nel 2015, in una popolazione complessiva di 16.656 unità, il 16,52% era formato da stranieri di cui 738 unità provenienti dal Marocco, 637 dall'Albania, 489 dalla Romania, 158 dall'Algeria.

Il Comune di Umbertide si è sempre distinto nel promuovere pratiche di accoglienza per gli immigrati. Molto frequentato lo sportello immigrati con circa 1.800 accessi all'anno. Il Centro di accoglienza "Jerry Masslo" di via Spoleitini è in funzione dai primi anni '90. Offre dieci posti letto e una cucina dove preparare i pasti per gli immigrati appena arrivati in attesa di una sistemazione definitiva. Nel 2005 la gestione è



La moschea della discordia



passata dal Comune alla Caritas. Ma è il nuovo centro culturale islamico

che alimenta le discussioni, per la verità molto accese, ma anche molto civili, tra i cittadini umbertidesi. Per il Presidente della Federazione Islamica Umbra, Chafiq El Oqayly la realizzazione del progetto è del tutto normale: "Non abbiamo finanziamenti di alcun tipo. I soldi vengono dalle

offerte della comunità musulmana. La struttura andrà a sostituire quella risalente a venti anni fa nel capannone ex tabacchi. Sarà aperta a tutti. La nostra comunità islamica è formata da circa duemila persone e abbiamo bisogno di spazi più adatti e idonei per insegnare la nostra cultura, educare i bambini, aiutarli nello studio, insegnare l'arabo e l'italiano". I lavori sono iniziati da circa tre mesi, 800 mq a fianco dell'ex mattatoio nella zona industriale Madonna del Moro e saranno terminati entro il 2018. Per alcuni

è un centro culturale, per altri una vera e propria moschea con tanto di minareto che attirerà fedeli da tutta Italia. Il Presidente Oqayly sottolinea che tutto è in regola: "Ci siamo mossi in base alla legge italiana.

Siamo disposti al dialogo e al chiarimento; in Umbria ci sono 17 centri islamici, la preghiera dura pochi minuti e non esiste che qualcuno venga da fuori, non sarebbe logico. Il centro verrà incontro alle necessità della comunità islamica di Umbertide dove molti hanno la residenza".

Il gruppo consiliare "Umbertide cambia" ha organizzato un partecipatissimo incontro sul tema moschea dove si sono confrontate le più disparate posizioni. Luigino Orazi, consigliere comunale del gruppo ha puntato il dito contro le giunte Giulietti e Locchi: "Non è in discussione il diritto della comunità islamica ad avere un luogo di culto e di incontro ma secondo noi non c'è stata trasparenza da parte del Comune nel fornire le notizie necessarie ad una partecipazione seria da parte della cittadinanza. Il progetto ci sembra sproporzionato per Umbertide". All'assemblea ha partecipato anche il consigliere regionale della Lega Nord Valerio Mancini: "Fra poco sorgerà una moschea di dimensioni gigantesche di circa 1800 mq, la terza in Italia per dimensioni dopo Roma e Torino. Per questo chiederò al Consiglio regionale dell'Umbria uno stop alla costruzione in attesa di verificare l'iter tecnico e giuridico che ha portato al rilascio delle autorizzazioni e proporrò anche un referendum affinché siano gli umbertidesi a scegliere".

Orvieto. Discarica sotto accusa Anche la salute è a rischio

Girolamo Ferrante

Torniamo sulla discarica di Orvieto facendo precedere la nuova cronaca da un riassunto della puntata precedente. Aperta alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, la discarica "Le Crete" è cresciuta occupando due calanchi incisi su colline di argilla in prossimità del fiume Paglia, a circa 3-4 km dalla rupe. Gli orvietani contemplanano questa spaventevole tumulazione quotidiana con rendimenti di tolleranza decrescenti.

Un tempo, a mitigare i moti di (moderata) rivolta, erano i denari che dalla discarica affluivano nelle casse del comune. L'argomento, sebbene moralmente deprecabile, aveva una sua capacità persuasiva: l'immonda buca, rigonfia di deiezioni del demone consumista, restituiva eventi e cultura, servizi e una certa aura di "grandeur" che la monumentalità del passato comandava agli amministratori del presente. E tornava utile a un ben avviato processo di gentrificazione, che da una parte svuotava di residenti il centro storico e dall'altra gonfiava le tasche ai rentiers.

Negli anni seguenti, il flusso di risorse che dalla discarica passa nel pubblico bilancio si fa esiguo e non riesce a silenziare la diffidenza e l'opposizione nei confronti di un sistema di smaltimento ritenuto primitivo, pericoloso e in rumorosa contraddizione con quello che la città predica sulla qualità dell'ambiente, sulla vita slow, sull'eccellenza dell'agroalimentare.

Dal 2006 Acea acquisisce la discarica per 150 mln di euro. Dal 2010 al 2011 i volumi disponibili si ampliano da 1 milione e 900mila t a 3 milioni e 200mila t). Poi Sao-Acea presenta il progetto di nuova discarica nel terzo calanco e di allargamento del secondo per circa 800mila t, causando con ciò una levata di scudi a destra e a manca. I volumi disponibili si stanno però esaurendo: al ritmo di conferimento attuale, entro il 2020, o forse prima, la grande buca sarà riempita. Buca riempita, storia finita. E con questo arriviamo alla cronaca di oggi. Cosa c'è di nuovo rispetto a quanto scritto qualche mese fa? C'è anzitutto una mobilitazione dei cittadini che, sia pur "digitale", palesa una forma di attenzione mai registrata in precedenza. Ben 5288 persone hanno aderito al gruppo "Contro l'ampliamento della discarica a Orvieto, mettiamoci la faccia" promosso da #saveorvieto, "non un'associazione ambientalista ma un progetto collettivo di comunicazione" puntualizzano i promotori. Si dirà che l'impegno richiesto è poco - un click o un selfie - e che la mobilitazione virtuale non sempre diventa azione reale. Questo modo di giudicare però non coglie l'essenziale. L'obiettivo dei promotori non è quello di occupare le piazze ma di palesare un "sentiment". E per una città come Orvieto, che ama compiacersi delle proprie estroffessioni collettive (meglio se unanimi), questo "sentiment" è un formidabile dato politico.

Poi c'è l'attenzione della stampa nazionale. Il 1° marzo 2016 Pino Ciociola, giornalista dell'Avvenire, firma un pezzo dal titolo "Umbria, nuovo allarme veleni".

L'articolo accumula inquietudini. Si parla di un traffico di mezzi pesanti che, nelle ore buie, raggiunge l'impianto "Le Crete" e della presenza, in prossimità delle discariche umbre, di fanghi industriali e di trielina. Si parla di un incremento dell'incidenza di tumori registrati, nel 2010, a Orvieto e a Città di Castello ("cioè - scrive Ciociola - a ridosso di due grandi discariche e di un polo industriale ben noto"), dello sversamento accidentale del percolato (1997) in prossimità del fiume Paglia, delle 130mila tonnellate conferite a

Orvieto a seguito dell'emergenza rifiuti in Campania e del collaterale procedimento giudiziario avviato e poi prescritto. Infine, dell'inchiesta della Commissione parlamentare sulle "ecomafie" (che riguarda anche l'Umbria) e del mercurio su campioni di terreno prelevati in prossimità della discarica.

La matrice della discarica orvietana cambia quindi dominio cognitivo e diventa sanitaria. Non più ambientale, paesaggistica o emblema di una scriteriata politica dei rifiuti: d'ora in poi il tema rifiuti sarà "linkato" a quello della tutela della salute pubblica. Sao-Acea avverte la minaccia e replica al giornalista rivendicando la correttezza del suo lavoro, la rigorosa osservanza delle normative ambientali e sanitarie, le certificazioni e segnalando che il mercurio rilevato dalle analisi, effettuate dalla stessa azienda e comunicate all'Arpa, è attribuibile alle passate attività estrattive di cinabro dell'Amiata. Ma l'approccio understatement e formale dell'azienda non rassicura. Il "frame" della "discarica (velenosa)" è difficilissimo da smontare. Il Sindaco Germani capisce l'antifona e, il 29 marzo, insieme ai venti sindaci dell'area interna dell'Orvietano, incontra la Presidente Marini e l'Assessore Cecchini. A Perugia si affermano tre principi: 1) poiché dal 2010 "Le Crete" riceve solo rifiuti dell'Ati4, tanto più i comuni dell'ambito riusciranno ad aumentare la differenziata, tanto più si allontanerà il rischio della saturazione dei volumi residui; 2) resta fermo il diniego già espresso dalla Regione Umbria nel 2011 sull'ipotesi di realizzazione del III Calanco; 3) in merito alla richiesta di ampliamento del II calanco, la Regione Umbria non ricorrerà contro il parere negativo della Soprintendenza ai beni paesaggistici.

Questione chiusa? Non proprio. Il 2 aprile il segretario del Pd di Orvieto Andrea Scopetti si riprende la scena e attacca Catuscia Marini. La Regione, argomenta il segretario, non ha mai smesso di penalizzare Orvieto: prima autorizzando la realizzazione a Terni dell'impianto di preselezione e compostaggio e poi, sempre a Terni, anche quello di lavorazione delle plastiche. Delle 90mila tonnellate di rifiuti entrati in discarica nel 2015, precisa, due terzi vengono dalla Conca. "Noi - proclama - ci stiamo stufati di dover risolvere sempre i problemi degli altri senza aver alcun vantaggio in termini occupazionali e di riduzione delle tariffe per i nostri cittadini".

A Scopetti risponde, due giorni dopo, Jonathan Monti, segretario del Pd di Terni. "Le valutazioni del segretario Scopetti - scrive Monti - sono sbagliate sia nel metodo sia nel merito". E spiega che il ritardo di Terni nella raccolta porta a porta è attribuibile a un accordo a livello di Ati4 e non a una deliberata inerzia.

Il segretario provinciale Pd, Carlo Emanuele Trapolino, non entra nella contesa perché, come precisa il suo maestro più sovversivo, tal Baltasar Gracián, "bisogna vedere e udire, ma saper tacere". E nel tacere, si lasciano indizi interessanti...

Uno di questi, ad esempio, porta a Terni e a Perugia dove la vicenda si spoglia degli attribuiti ecologisti e sanitari per diventare un epifenomeno, una disfidata teologica tra fedeli tridentini e riformati, tra le lunghe filiere dei grandi e i corti filamenti dei piccoli. "È l'ennesimo braccio di ferro tra Bocci e la Marini", semplificano i perfidi indovini degli arcana imperii.

Il 4 Aprile, il Consiglio Comunale di Orvieto, all'unanimità, approva una mozione con cui, in sintesi, si chiede alla Regione:

1) di incrementare il recupero di materiali da raccolta differenziata;

2) di non trasformare Orvieto nella "pattumiera" dell'Umbria per risolvere problemi di altri territori;

3) di promuovere investimenti per realizzare impianti tecnologicamente avanzati così da garantire il recupero della frazione umida e secca che oggi finisce in discarica.

Ma per il Pd di Orvieto l'unanimità istituzionale non basta. Il segretario vuole fare da sé e, soprattutto, mostrare che a comandare, in città, non è solo il Comune. L'appuntamento è per il 14 aprile con l'incontro "Orvieto: meno rifiuti, più risorse", con i contributi del capogruppo Pd Taddei, del Presidente del Consiglio Pettinacci, degli ambientalisti e dei produttori di vino, del sindaco Germani e dello stesso Scopetti. A concludere, il consigliere regionale Eros Brega.

Mentre Scopetti resta vago, temendo di essere catturato dal peso delle proprie parole e Germani conferma l'impostazione della mozione, un Eros Brega esuberante, a chiusura dell'evento, si lascia sfuggire (?) qualche lapsus. Sul terzo calanco Brega non indugia: il suo "no" è perentorio. Più sfumato, o, se vogliamo, calcolato, il pensiero sul secondo. Prima di parlare di ampliamento o assestamento o altro, sentenza, bisogna attuare il Piano regionale e chiudere il ciclo dei rifiuti. E per fare ciò è necessario un impianto "che ci consenta - testuale - di separare i rifiuti".

Serve allora un impianto per il trattamento meccanico-biologico così da consentire la produzione di C_{ss} (combustibile solido secondario) dalla frazione secca? E dove collocare questo stabilimento se non a Orvieto, dove il sacrificio sopportato dalla presenza della discarica va indennizzato e dove già sussistono investimenti pregressi? Brega, sul finire del suo intervento, la parolina C_{ss} se la lascia scappare, precisando subito dopo che mai e poi mai il C_{ss} verrà bruciato entro i confini regionali. Nel frattempo Sao-Acea sta collaudando a "Le Crete" il nuovo impianto di produzione di compost, biogas e per la biostabilizzazione del residuo putrescibile, costato tra più di 10 milioni di euro. Un impianto che fa tante cose ma non i C_{ss}. Quindi, applicando il "Lodo Brega" si dovrebbe provvedere a un revamping. Insomma: la vicenda è tutt'altro che conclusa o pacificata. A lume di naso, l'evocazione della "fabbrica di C_{ss}" non ha entusiasmato un pezzo di Pd - quello dell'autonomia del politico - che già da segni di distinguo. La "minaccia sanitaria", sulla cui consistenza si è ancora in attesa di un'analisi scientifica più approfondita, è una spada di Damocle che offre formidabili ragioni a un popolo diffidente e dissidente.

E proprio sul tema del "rischio rifiuti", il giorno dopo il Pd, il 15 Aprile, i comunisti orvietani di Ciro Zeno (PdCI) hanno chiamato a un confronto con cittadini e associazioni il giornalista Pino Ciociola, Carlo Romagnoli dell'Isde e Don Maurizio Patriciello (il parroco di Caivano della "Terra dei Fuochi")

La situazione è ingarbugliata ed equivoca: cresce il disagio dei cittadini, degli agricoltori e cresce l'insofferenza rispetto a tariffe piuttosto gravose. E non rassicura per niente la proposta di modifica della direttiva europea 1999/31 che impone, entro il 2030, agli stati membri di collocare in discarica non più del 10% dei rifiuti trattati. Il 10% di quale ambito? Dell'ex Ati4, della nuova Auri o di un ipotetico sistema integrato interregionale? E prima del 2030 cosa succede? Interrogativi, per ora, senza risposta.

Il nuovo acquedotto di Terni Acque scure

Matteo Aiani

La democrazia, nell'accezione piena e più alta del termine, dovrebbe prevedere il governo di una maggioranza, ma nel doveroso rispetto delle minoranze. In Italia, dal secondo dopoguerra, non siamo mai stati così lontani da questo ideale come negli ultimi tempi. Infatti, ogni qualvolta si manifestano proteste o dissensi, l'indisponibilità al dialogo dei governanti si traduce in una totale noncuranza delle istanze dei cittadini. Rispetto a questa pericolosa deriva, esiste pure un'aggravante. La politica persegue finalità sempre più riconducibili a interessi circoscritti e non generali, spesso a scapito della collettività. Abbiamo perso il conto degli esempi sul piano nazionale, ma anche nel ristretto contesto regionale sono numerosi e ingombranti.

A Terni, l'ultimo in ordine di tempo, è relativo alla costruzione del nuovo acquedotto Scheggino-Pentima, che servirà la città e parte del comprensorio amerino-narnese. L'opera di 24 Km si farà ed è necessaria, sentenziano da Palazzo Spada e dal Sii, la società che gestisce il servizio idrico. Poco importa se intere comunità, comitati, associazioni, reti di cittadini e opposizioni politiche avanzano una ferma condanna.

I rilievi sono numerosi. In primis, l'effettiva utilità dell'opera, quando da tempo si sarebbe potuta - e dovuta - sistemare l'attuale rete, che presenta perdite del 40% e pozzi inquinati da trielina. In secondo luogo, gli elevati costi, che non sono 23 milioni come denunciato dalle opposizioni, ma "appena" 17,5 secondo le stime del Sii. Come se 17,5 milioni fossero cifra irrisoria. Inoltre, un ulteriore aumento delle tariffe, da cui si dovranno ricavare 4 milioni per finanziare l'opera, ma è lecito attendersi variazioni verso l'alto. Infine, ma non da ultimo, la salute del fiume Nera, l'impatto ambientale e paesaggistico sull'intera Valnerina, un'area che, con colpevole ritardo, sta iniziando a prendere coscienza delle enormi potenzialità turistiche di cui gode.

Sullo sfondo di questa ennesima decisione calata dall'alto, si agitano questioni che gettano ombre nel merito, cioè sull'autonomia di scelte politiche che dovrebbero essere finalizzate all'interesse generale, ma anche nel metodo. La prassi è consolidata, con l'aggravante che il tema in questione è l'acqua, un bene comune, sul quale c'è stato un preciso esito referendario nel 2011.

Ma il canovaccio non cambia: una verve decisionista che cela logiche affaristiche e la cura di interessi circoscritti. Ancora conflitti di interessi, ancora fitti intrecci e manovre tra politica e multiutilities, che ormai dettano l'agenda nei settori di loro competenza. La politica appare talvolta inerme, più spesso interessata e connivente. Nel ternano, il film già visto ha pure lo stesso cast: Comune, Asm e Acea.

I lavori del nuovo acquedotto sono stati affidati alla Umbriadue Scarl, non con gara d'appalto ad hoc, ma sulla base di una gara europea del 2001, riferita al Codice degli appalti. La Umbriadue, guarda caso, è una controllata di Acea, attraverso la quale detiene il 25% della Società Sii. Tanto per ricordare, Acea gestisce con Asm pure luce e gas del ternano (con il 50% di Umbria energy e il 15% di Umbria distribuzione e gas) e nei rifiuti ha il 50% di Green Asm. Inoltre, è proprietaria dell'inceneritore di Terni e, a Orvieto, di un impianto di compostaggio e della discarica LeCrete.

Con queste premesse, sarà di certo appassionante leggere i nomi delle ditte subappaltatrici, le immancabili varianti al progetto e il costo finale dell'opera.

San Sebastiano nel Far West

Sul quotidiano della Cei "Avvenire" dell'8 aprile, Carlo Cardia riferisce preoccupato di un convegno del Centro Calamandrei di Torino su scuola e religione. La proposta di introdurre nelle scuole un'ora di storia delle religioni o di studio del "fatto religioso" non controllato da loro mette in ansia i vescovi e mette in dubbio il monopolio. Il timore è che - una volta introdotta la nuova materia - venga progressivamente liquidato l'insegnamento affidato alla Chiesa cattolica in applicazione del Concordato del 1984. "Avvenire" spiega che già oggi quell'insegnamento è "non confessionale, culturale e pluralista" e che studi e approfondimenti sul fenomeno religioso, se si vorrà, potranno darsi all'interno dei programmi delle materie umanistiche.

Per dimostrare i rischi che si correrebbero se si abbandonasse l'ora di religione il giornalista ricorre al caso della Francia, ove fin dal 1905 per effetto della loi de separation nelle scuole non si insegna più la dottrina cattolica. Già un rapporto del 1989 avrebbe rivelato gli sconcertanti effetti di questa scelta: nel corso delle visite al Louvre delle scolaresche c'erano ragazzi che chiedevano spiegazioni su "tutte quelle baby-sitter che in tanti quadri tengono in braccio un bambino" o che di fronte al San Sebastiano di Mantegna attribuivano ai pelle-rossa le frecce disseminate sul suo corpo.

Un fremito di orrore sembra attraversare la scrittura del giornalista di fronte a codesta profanazione. Egli però non sembra avere notizia di analoghe ricerche svolte agli Uffici o in un altro museo italiano. Chissà che domande rivolgono agli insegnanti i ragazzi italiani che si sono avvalsi dell'insegnamento religioso a scuola.

Miele

Marcello Rossi, in un articolo sul "Ponte" alla fine del 2000, salutava con sollievo il ritorno a un anno "profano". Quest'anno, visto che non si leggono segni d'eccezionalità, non ci sarà bisogno di un ritorno alla normalità. Il papa argentino in verità non "buca", non riesce ad essere e neanche a sembrare il mattatore che fu Wojtila, non ce la fa a santificare questo 2016. E il mix postmodernista che caratterizzò la campagna vaticana del 2000 tra citazioni del Medioevo mistico, millenarista e corporativo (il Giubileo per "categorie"), tra ritualità barocche, visioni profetiche (i misteri di Fatima) e dirette televisive sembra oggi irripetibile.

La cosa dipende sia dallo stile dei due pontefici che dal contesto. Il polacco aveva grinta e senso dello spettacolo, e per di più si presentava come principale artefice della fine del comunismo ateo: poteva tranquillamente usare il prestigio conseguito per un appello contro la paura del futuro. Già allora, tuttavia, l'abilità comunicativa malamente nascondeva le difficoltà di una chiesa insidiata nei paesi più ricchi dalla "secolarizzazione", in quelli più poveri dalla concorrenza islamica e dalle sette. Il papa attuale è riuscito a sorprendere con i comportamenti "democratici" e con la dichiarata volontà di rappresentare le ragioni delle vittime, degli ultimi, in un mondo tutt'altro che ordinato e pacificato, ma scosso da crisi economiche, povertà vecchie e nuove, guerre, terrorismi, fanatismi, migrazioni di massa. Ha prospettato una chiesa riformata e restituita,

Umbertide. Chiesa di Santa Maria della Reggia



se non a povertà, almeno a sobrietà, in grado di rappresentare rispetto ai potentati economici e politici le ragioni dei più deboli a tutti i livelli, dai migranti ai disoccupati. Sembrava volere anche una chiesa comprensiva e accogliente nei confronti di omosessuali e divorziati, meno chiusa verso la libertà di scelta sui temi della generazione e della morte. Il Giubileo della Misericordia, nelle intenzioni, avrebbe dovuto sostenere con la partecipazione in massa dei fedeli l'ambizioso progetto di riforma.

La risposta fredda ottenuta finora non deriva tanto dall'insidia del terrorismo quanto dall'ostilità di una parte della Curia e dalle frenate dello stesso Bergoglio. Il sinodo sulla famiglia di ottobre, per esempio, ha in sostanza ribadito le tradizionali chiusure, mentre lo scandalo suscitato dagli sperperi cardinalizi finora di concreto ha prodotto solo il processo ai giornalisti che li hanno denunciati.

Ci sono questioni importanti su cui il papa tiene il punto, in primo luogo il rifiuto di una contrapposizione con l'Islam e l'accoglienza

Cronache giubilari Monopòli

Salvatore Lo Leggio

ai profughi delle guerre e delle catastrofi economiche provenienti dal Vicino Oriente e dall'Africa, quale che sia la loro religione; ma anche su questo, soprattutto in Italia, il coinvolgimento nel business dei rifugiati (finanziato da contributi statali) di organizzazioni riconducibili all'organizzazione ecclesiastica, indebolisce la polemica pontificia contro i fautori dei muri e della crociata. Il sospetto è che la solidarietà serva a garantire alla Chiesa cattolica una sorta di monopolio della carità.

Anche per questo, con il passare dei mesi, il vecchio prelado appare sempre più ripetitivo e "gesuitico". Per esempio la sua "esortazione apostolica" sulla famiglia intitolata *Amoris laetitia*, diffusa l'8 aprile scorso, raccomanda "premura, attenzione e discernimento" verso i divorziati, senza fare mezzo passo avanti sulle nuove unioni. In compenso sparge miele in larga copia: metafore (la chiesa come "ospedale di campo") e citazioni poetiche (tra l'altro Borges, "ogni casa è un candelabro"). Nell'omelia domenicale del 17, di ritorno dall'isola di Lesbo, oltre che di "immensa tenerezza", Bergoglio parla di "assoluta sicurezza", dice: "Nelle mani di Gesù e del Padre siamo completamente al sicuro". Un minuto dopo il viso si indurisce: ricorda il terremoto in Ecuador: morti, feriti, orfani e senza tetto. Le mani di Dio.

Gualtiero l'Africano

Anche in periferia le sperimentano tutte per proclamare il Giubileo della Misericordia, a volte con esiti involontariamente comici. L'ufficio di pastorale familiare della archidiocesi Spoleto-Norcia ha intitolato Misericordiano in famiglia la festa che organizza annualmente e per sovrappiù i partecipanti hanno dovuto sorbettarsi un musical su Teresa di Calcutta. Nella diocesi di Perugia-Città della Pieve la Caritas sta aprendo alcuni Empori per famiglie e persone in difficoltà con fondi in prevalenza offerti da Fondazioni bancarie: quello di San Sisto, a Perugia, è dedicato alla "Divina Misericordia". A Città di Castello ai primi aprile ha tenuto il suo convegno regionale il Centro Volontari della Sofferenza, una associazione cattolica che si occupa dell'evangelizzazione e dell'aiuto verso i malati e i sofferenti. Il vescovo Cancian ha accolto i convegnisti in Cattedrale, li ha invitati a passare attraverso la porta santa e, intervenendo al loro convegno, ha spiegato che la misericordia è la migliore medicina.

Un altro modo di santificare è viaggiare, seguendo l'esempio del papa, che dopo aver aperto l'anno santo in Africa è andato in Messico e a Lesbo. Neanche il cardinale arcivescovo Gualtiero Bassetti ha voluto mancare l'appuntamento con il continente nero: è stato in Sud Africa, Malawi ed Etiopia insieme alla presidente della Regione Marini. Dal 14 al 19 aprile hanno visitato città, missioni, chiese e il sobborgo di Soweto con il museo dell'apartheid. Non si sa bene se a pagare i conti sia stato uno dei due o se abbiano fatto alla romana. Nella cattedrale di Pretoria il Bassetti ha parlato della "opportunità di questo nostro viaggio missionario durante il Giubileo della Misericordia". Insieme hanno poi visitato il "Solomeo Rural Hospital", realizzato in Malawi con il contributo della Fondazione Cucinelli.

Cucinelli dal canto suo, il 17, riceveva il premio Palma d'Oro dall'associazione Assisi Pax fondata nel 1997 da Rocco Polidoro detto Gian Maria, un frate influente che Napolitano nel 2010 ha nominato Commendatore. Con gli imprenditori umbri, notoriamente rozzi, Cucinelli il mese scorso parlò di "cazzi mosci"; qui, di fronte a un pubblico di monache, ha parlato di pace e della bontà di papa Francesco. È un gran furbacchione l'uomo, adegua il linguaggio all'uditorio e sa che a determinare il successo dei suoi prodotti e della sua azienda, non è solo tanto la qualità del cachemire quanto la fama di benefattore e mecenate, come quella, un po' usurpata, di filosofo. La filantropia come investimento pubblicitario. Se nella cosa non ci fosse una dose di paternalismo eccessiva, quasi disgustosa, sarebbe da consigliare.

LITOSERVICE

STUDIO

HANDMADE PRINT & PACKAGING

LITO SERVICE STUDIO S.r.l.
Via Giuseppe Antonucci, 4
06012 Città di Castello (PERUGIA)
Tel. 075.851.00.00 - Fax 075.851.14.29
info@litoservicestudio.com
www.litoservicestudio.com

Stampa Offset - Lavorazione artigianale

Prodotti cartotecnici ●
Copertine - Box CD/DVD ●
Copertine - Box Vinile ●
Cellophanatura ●

La ricerca di un nuovo paradigma economico

Siamo uomini o criceti?

Roberto Monicchia

Avevamo già avuto modo di incontrare l'opera dell'economista marchigiano Mauro Gallegati recensendo ("micropolis" maggio 2014) il suo saggio *Oltre la siepe. L'economia che verrà* (Chiarelettere, Milano 2014), che ci aveva incuriosito anche a partire dalle voci che descrivevano Gallegati come il più ascoltato consigliere economico di Beppe Grillo.

In questo suo nuovo lavoro, *Acrescita. Per una nuova economia* (Einaudi, Torino 2016) rilancia il progetto del libro precedente: la necessità di mutare l'attuale modo di produrre, che risulta ormai tanto inefficiente dal punto di vista economico quanto insostenibile dal punto di vista sociale e ambientale. Come avvenne dopo la crisi del '29, c'è bisogno tanto di un nuovo modello di sviluppo quanto di una radicale ridiscussione del metodo dell'analisi economica. Dal primo punto di vista, per cui Gallegati rimanda, tra le tante indicazioni a *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile* (Rizzoli, Milano 2015) di Naomi Klein (cfr. "micropolis" marzo 2015), si parte dal fatto ormai incontrovertibile che pensare allo sviluppo come crescita illimitata dell'impiego di risorse naturali è impossibile, vista la finitezza del pianeta. Insieme a ciò, la stessa evoluzione tecnica rende sempre più difficile mantenere il livello di domanda necessario per sostenere la crescita continua, perpetuando il circolo vizioso di produrre di più per lavorare e consumare di più, in un circolo sempre più dispendioso e distruttivo. Poiché il capitalismo ha per fine il profitto e non il benessere, sviluppa un continuo incremento di tecnologie volte ad accrescere l'offerta diminuendo i costi, il che produce sì più consumi ma anche risparmio di lavoro, disoccupazione e precarietà, che a sua volta si riverbera sul livello globale della domanda: le ricorrenti crisi di sovrapproduzione sono un carattere costitutivo del sistema. La reazione capitalistica a questa tendenza, è stata l'abbandono delle politiche redistributive, lo spostamento dei capitali verso la rendita, la globalizzazione: tutti fenomeni che hanno spostato l'onere del minor sviluppo sui più deboli; il lavoro si precarizza, il fisco diventa ovunque regressivo, la disuguaglianza cresce a dismisura. Ciò mette a rischio la tenuta democratica e genera società più diseguali e più povere.

Il primo elemento su cui basare un'alternativa è la radicale ridiscussione dei fondamenti epistemologici della disciplina economica: Gallegati dedica a ciò la *pars destruens* del libro, a partire dall'esordio: "La teoria economica dominante non ha certo provocato la crisi. Ma non ha nemmeno fatto nulla per tirarcene fuori. Avrebbe potuto?" La risposta è: assolutamente no. La teoria economica dominante, liberista, neoliberista, neoclassica, mainstream che dir si voglia, è del tutto incapace di comprendere il fenomeno delle crisi anzi, a rigore, nemmeno lo sviluppo perché si basa su modelli logico-matematici del tutto indipendenti dalla realtà naturale a cui dichiarano di riferirsi, cioè i fatti economici concreti. La crisi del 2008 ha messo in discussione la teoria dominante così come Copernico e Galilei misero in discussione la fisica tolemaica, che per difendere i propri presupposti circa le orbite dei pianeti perfettamente circolari dei pianeti attorno alla terra doveva ricorrere a ipotesi aggiuntive sempre più astruse, gli epicicli. Allo stesso modo la teoria economica ha una natura assiomatica e non contempla la smentita dei fatti. I suoi modelli si basano esclusivamente sulla coerenza



Umbertide. Mercato in piazza Mattotti.

interna, cioè tra premesse e conclusioni. Ma l'idea di equilibrio economico unitario e stabile che emerge da certi sistemi di equazioni è del tutto avulsa dalla realtà. Per fare un esempio, la versione più recente del modello economico dominante si fonda sulle equazioni Dsga (Dynamic stochastic general equilibrium model), alcune delle quali - in particolare quella sulla domanda aggregata - è dichiarata falsa dallo stesso suo più autorevole sostenitore, O.J. Blanchard, capo economista del Fmi. Le diverse versioni della teoria hanno come presupposto comune l'"agente medio razionale", ovvero il postulato secondo il quale il sistema economico è la somma di individui tutti uguali, perfettamente informati e perfettamente razionali. Questa idea che la macroeconomia sia ricavabile per somma dalla microeconomia è stata smentita così tante volte (a partire da Keynes che inverte la relazione tra investimento e risparmio) che la sua riproposizione fa pensare che non di scienza ma di dogmatica si tratti. Il fatto è che dal metodo della fisica - che fra l'altro ha fatto molti passi avanti dopo Newton - la scienza economica ha preso il rigore matematico ma non il dovere della verifica sperimentale. Gallegati conclude così su questo punto: "Se uno crede nel grande cocomero saranno pure affari suoi. Basta che non pretenda di governare la nostra vita". Che è proprio quello che è accaduto e sta accadendo, e che è un altro modo di affermare quello che Keynes aveva sostenuto nella *General Theory*: idee e teorie, specie quelle sbagliate, hanno molta più influenza di quanto si è portati a credere. Quindi per uscire da una crisi che ha le stesse caratteristiche (aumento di produttività cui la domanda aggregata non può stare dietro) e più ampie dimensioni (grazie alla globalizzazione) della grande depressione degli anni Trenta, ci vogliono altri modelli di spiegazione e altre misure: un cambiamento di paradigma e un cambiamento del modello di sviluppo. Posto che la crescita quantitativa è insostenibile per l'ambiente e socialmente iniqua, si tratta di reindirizzare il meccanismo dell'innovazione tecnologica: se l'impegno di macchine produce disoccupazione, deprimendo reddito e domanda, allo stesso tempo riduce la quantità di lavoro necessaria. E' quindi possibile diminuire l'orario di lavoro e redistribuirlo tra tutti, compensando le perdite di salario con un reddito di cittadinanza da legare all'espletamento di attività per la collettività. Muovendosi in questa direzione il profitto sarebbe solo una delle componenti dello sviluppo, produzione e ricerca potrebbero essere orientate verso attività sostenibili e al benessere comune, valorizzando settori decisivi quali la conoscenza e la cultura,

settore che in Italia stenta a uscire dal recinto delle tipicità e a sviluppare le proprie potenzialità sistemiche.

Piuttosto che di decrescita, Gallegati preferisce definire ciò "crescita di qualità", che nei paesi avanzati comporterebbe crescita quantitativa, mentre in quelli in via di sviluppo si richiede ancora un'espansione di produzione e consumi di base.

Scendendo nello specifico Gallegati individua otto aree di intervento, che possiamo per motivi di spazio solo elencare (ma che l'autore specifica con dovizia di particolari ed esempi):

la riqualificazione della spesa pubblica, il recupero dell'evasione fiscale, l'azzeramento degli oneri finanziari, la monetizzazione del debito pubblico, il benessere dei popoli europei e non solo, l'invenzione di lavori sostenibili, la redistribuzione di redditi e risorse, l'elaborazione di un modello di prevenzione delle crisi.

Tutto ciò dovrebbe confluire in una strada diversa da quella percorsa finora, che abbia come fine una crescita diversa, centrata sul risparmio delle risorse, per i paesi ricchi, in modo da consentire anche ai paesi poveri di svilupparsi. L'acrescita va quindi intesa come superamento del modello (che ormai produce solo disuguaglianza e distruzione ambientale) della crescita infinita di bisogni e consumi per soddisfare una produzione continuamente spinta in avanti dall'evoluzione tecnologica. Nelle conclusioni Gallegati spiega: "Acrescere vuol dire proprio questo: il benessere non dipende (soddisfatti i bisogni essenziali) dalla quantità di merci a disposizione, ma dalla possibilità di godersi la vita senza compromettere una uguale opportunità alle generazioni future". Bisogna smettere di essere come il criceto che corre ossessivamente nel cerchio. Non è molto diverso dal Marx che vedeva in una società liberata dal dominio dei valori di scambio la fine della preistoria dell'umanità. Ma non escludeva che il processo può concludersi anche con la rovina di tutte le parti in causa. Insomma, per non morire criceti bisogna darsi da fare in fretta.

ESSERE COOP
È UN PIACERE.
DA CONDIVIDERE
OGNI GIORNO.

SEGUI SU FACEBOOK
NEWS, INIZIATIVE,
EVENTI E PERSONE
DI COOP CENTRO ITALIA.

coop
Centro Italia

LA COOP
SEI TU.

www.centroitalia.e-coop.it

Chips in Umbria Rete amica

Alberto Barelli

Il social network ti ascolta. Per una volta non si tratta di una brutta notizia: “ascoltare” non sta per spiare, né ha a che fare con le tante insidie alla privacy, di cui il mondo digitale è pieno. In Umbria oggi è sinonimo di prestare attenzione: non sentire soltanto, quindi, ma dare peso a quello che ci viene detto. La cosa assume ancora più importanza, se il discorso è riferito ai problemi e i disagi dei giovani. Ed è proprio questo lo scopo della comunità Young Angles Umbria che, nata all'interno del progetto nazionale Social net skills conclusosi nel 2015, oggi continua la propria attività con il patrocinio della Regione. Anche il termine “comunità” va inteso nell'accezione propria di una filosofia ben precisa, per la quale la rete deve essere innanzitutto terreno di incontro e di condivisione. Il progetto è ambizioso ed è stato inserito nel Piano sanitario regionale di prevenzione. La piattaforma funziona come un vero e proprio centro di ascolto per raccogliere le richieste di aiuto per le problematiche relative alla sfera della salute. La particolarità è che i giovani vi trovano un sostegno da parte di loro coetanei, che, naturalmente, saranno affiancati anche da operatori professionisti. Ai Peers, questo il nome dei ragazzi che svolgono attività di informazione e sensibilizzazione nelle scuole della regione e in occasione di eventi e manifestazioni, spetterà il compito di raccogliere le richieste di supporto. Per accedere alla struttura è sufficiente avere un profilo facebook, attraverso il quale si potrà comunicare chattando nella pagina di Gio Vani, che oggi conta oltre duemilacinquecento adesioni. Questo mese ha visto consolidarsi sempre in campo digitale un'altra rete: quella degli animatori digitali delle scuole. Il primo incontro degli operatori degli istituti umbri ha visto l'adesione dell'80%, tanto che i promotori dell'iniziativa, tenutasi presso la scuola di pubblica amministrazione Villa Umbra, hanno parlato di un vero e proprio D-day per la figura che può essere considerata il fulcro della scuola digitale. L'obiettivo che ci si è posti al termine dei lavori è la costituzione di una rete regionale, pensata per fare da supporto alle esperienze sull'openess, che saranno sempre di più frutto di una coprogettazione. E, questo è il nostro augurio, magari sempre più frutto di tecnologia open source.



Polemiche sul recupero del teatro di Gualdo Tadino

Falso storico

Giovanna Nigi

“Questo teatro non è un teatro!” ha esclamato Ascanio Celestini invitato a inaugurare, il 9 aprile scorso, il ricostruito Teatro Talia di Gualdo Tadino.

Decisamente non era quello che si aspettavano i tagliatori di nastro tricolore, il sindaco Massimiliano Presciutti, la presidente della Regione Umbria Catuscia Marini e il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, Carlo Colaiacovo, i quali, insieme al parroco don Giambattista Brunetti si erano prefigurati tutta un'altra musica, di incensi e osanna. Invece, Ascanio Celestini non ha fatto altro che dire, da attore di teatro qual è, quanto andava detto per rispetto del vero, che quel teatro, così com'è, non è affatto un teatro, piuttosto un salotto buono dove fare tante cose, ma non, certamente, recitare. Il “re nudo” svelato da Celestini, non è in fondo che la conferma di quanto da tempo continuavano, inascoltati, a denunciare l'ex direttore artistico Marco Jacoviello, gli architetti Adriano Betori e Nello Teodori, che, incaricati della “Revisione progettuale del Teatro Talia” hanno apportato correzioni ad alcuni evidenti errori: il “piccolo gioiello” non risultava avere infatti alcun fondamento teorico e tecnico, non essendo una ricostruzione fedele, come fu deciso per la Fenice di Venezia e per il Petruzzelli di Bari, né tantomeno un teatro contemporaneo, espressione del periodo storico e culturale in cui ci troviamo a vivere.

Contro il malcapitato Celestini, fino a qualche momento prima presentato con orgoglio e vanto dall'Amministrazione comunale, si sono sollevati compatti tutti gli artefici del falso storico. Nel 2016 si è tentato di ricostruire un teatro ottocentesco, già trasformato in cinema nel primo dopoguerra quando l'opera non tirava più e ormai anche come cinema, grazie ai nostri tempi digitali, irrimediabilmente sconfitto.

“Si sono inserite in questo quadro” - dice Marco Jacoviello, docente, scrittore e studioso del periodo storico in oggetto - “voci lontane

dalla scientificità storica confondendo l'amor patrio in un fondamentalismo talmente sordo e cieco che ci ha fatto addirittura rimpiangere la precedente giunta di centrodestra, che, in questo caso, si era mostrata decisamente più illuminata! Lo sdegno segnalato da un gruppo anomimo, che mai si firma per esteso, ha replicato alle accuse di Celestini con motivazioni ridicole, ma ha taciuto la giunta, fatto davvero insolito. La torre scenica, l'impianto luci e il palcoscenico con certi requisiti sono le prime opere che si debbono affrontare quando ci si appresta a ricostruire uno spazio scenico, non certo le ultime! Quello che è stato fatto è magari un auditorium, una sala conferenze, un salotto, ma di certo, teatro lo è soltanto a livello intenzionale. Sarebbe bastato una variante che consentisse, come hanno fatto a Genova e a Milano, la costruzione della torre scenica. Nell'epoca precedente a quella in cui si costruì il teatro Talia, subito dopo la Rivoluzione Francese, la platea non esisteva, c'erano solamente i palchi. Il neonato, rivoluzionario e anticlericale teatro Talia, invece, offriva invece la possibilità di fruire della cultura anche da parte del popolino, attraverso uno spazio a lui dedicato, la platea, appunto, dove non erano previste poltrone, ma ognuno si accontentava di sedie e sgabelli dettati da provvisorietà. E' intuibile facilmente come non fossero naturalmente previste torri sceniche, né spazi pensati per le luci non soltanto perché il luogo non lo consentiva, ma anche perché il senso dell'immaginario teatrale compensava carenze evidenti già allora, ma superate con i voli della fantasia e dell'entusiasmo”. Abbiamo chiesto a Jacoviello se esista fonte documentata dell'antico teatro Talia, se per la ricostruzione ci si sia ispirati almeno a qualche fonte attendibile.

“Del teatro non era rimasto altro, come testimonianza, che un disegno del 1805, uno schizzo tracciato in fretta per la vendita dei palchetti, tecnicamente un pittogramma, ed è stato questo unico documento che ha attivato interpretazioni tra le più controverse. Anche se un riferimento preciso avrebbe potuto es-

serci: il Teatro Flora di Penna San Giovanni (Macerata), del 1780, secondo le mie ricerche, dovrebbe rappresentare il modello di riferimento per la costruzione del Talia di Gualdo. All'epoca, la presenza della platea non era assolutamente presa in considerazione. Quando nell'Ottocento hanno messo mano per ristrutturarlo di fronte alle nuove esigenze del pubblico borghese, si è tolto il prim'ordine di palchi, e costituita la platea con un grande deambulatorio perimetrale, come si sarebbe dovuto fare a Gualdo se il fondamentalismo non avesse dettato legge. Era ovvio che oggi, dovendo ricostruire il teatro, si sarebbe dovuto tenere conto delle esigenze intervenute con il tempo. Nel progetto dell'architetto Teodori, oltre al potenziamento della platea, erano stati ricavati spazi per le attrezzature sceniche, per il foyer, il guardaroba e la biglietteria, si era pensato di aprire gli spazi tra un palchetto e l'altro, piccoli accorgimenti che avrebbero fatto del Talia un teatro, fruibile e cosciente dell'epoca storica in cui si era avviata la ricostruzione, e anche senza la torre scenica si sarebbe potuto usufruire dello spazio della platea come prolungamento del palcoscenico, recuperando così molti posti in più, creato un maggior agio nella fruizione dello spettacolo. L'episodio di Celestini è la nemesi contro la mistificazione della storia”.

Una vicenda dai contorni decisamente poco chiari, insomma, questa del Talia di Gualdo Tadino, sulla quale sarebbe opportuno fare chiarezza, considerando che in Umbria sono sempre più numerosi i casi di sperpero del pubblico denaro in favore di opere discutibili e controverse.

A meno che non si vogliano ricostruire, a uso e consumo di turisti di bocca buona, città finte con teatri in cartongesso, dove, per miope amor di fondamentalismo, non si scelga di rappresentare solo opere ottocentesche, illuminare la scena con le candele, fare a meno di quinte e fondali e vestirsi in abiti d'epoca come in un set cinematografico, invitando gli spettatori a equipaggiarsi di sedie e sediole...

Perugia 1416 L'invenzione della tradizione

Giancarlo Baronti

Anche se non si possono più nutrire fondate speranze che la giunta comunale di Perugia receda dall'idea di allestire la rievocazione dell'ingresso in città di Braccio Fortebraccio avvenuto nel 1416, è indispensabile che coloro che per motivi di carattere culturale, storico e politico continuano a essere fermamente contrari all'iniziativa, non cessino di far sentire la loro voce. Condivido pienamente le obiezioni che anche da queste pagine sono state recentemente espresse sul piano storico e politico nei confronti del progetto rievocativo, ma in questa occasione vorrei ribadire una contrarietà che muove da considerazioni più generali, che non riguarda cioè solo il caso specifico, ma investe qualsiasi progetto che tenti di "inventare" ex novo a Perugia una qualsivoglia tradizione, andando a ritagliare brandelli di qualche lontano passato. Quindi anche altre possibili manifestazioni che potrebbero risultare meno casuali e più adeguate alla temperie attuale della città, non possono essere prese in considerazione perché rappresenterebbero comunque gli esiti di un modello usurato di ingegneria sociale a tavolino, non più proponibile in una realtà sociale e culturale contemporanea che deve porsi altri obiettivi.

La intricata vicenda della candidatura a Capitale europea della cultura dalla quale Perugia non è uscita benissimo, non sembra aver lasciato nessuna apprezzabile traccia nei ceti dirigenti della città, che si ostinano a confinarla in una dimensione provinciale che non possiede e che non merita: l'invenzione della rievocazione storica rappresenta solo l'ultima di una serie di facili scelte di retroguardia e di ripiego. Invece di compiere il doveroso sforzo di affrontare i temi che urgono con una progettualità di ampio respiro, si è gettata un'occhiata nell'orto di casa e si è prontamente deciso che finalmente anche a Perugia era indispensabile indossare le gonne con strascico o le calzamaglie come da tempo già si fa in molte località della regione: ma, ribadiamo, come hanno mostrato le vicende della candidatura a Capitale europea della cultura, non è con queste realtà che Perugia si deve e si dovrà necessariamente misurare. Coloro che avrebbero il compito istituzionale di "guardare lontano", di farsi cioè congiuntamente carico di progettare il futuro della città, si accontentano di rimasticarne raffazzonate imitazioni del passato, dando così ancora una volta ampia ragione alla ben nota affermazione di Karl Marx: la storia si ripete sempre due volte, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa.

Si tratta di forme di torsione verso un passato totalmente sterile che non consentono neppure di riflettere su quegli aspetti del nostro mondo vitale trascorso che ancora continuiamo a portarci dietro e dentro e dai quali sarebbe necessario ripartire per cercare di ricucire le lacerazioni violente apportate dalla modernizzazione in alcuni ambiti del tessuto sociale e culturale. Se riflettere sulla storia recente aiuta a progettare il futuro con maggiori consapevolezza, la riesumazione di un evento completamente trascorso, costituisce un processo di destoricizzazione paradossalmente operato mediante il ricorso alla storia.

L'ancoraggio delle manifestazioni inventate a epoche remote risponde principalmente al desiderio di non affrontare adeguatamente il presente e di "saltare" totalmente quello che viene avvertito e ricordato come un recente e conflittuale "cattivo passato", per approdare a una sorta di fantasmatici paesi di cuccagna, per ricostruire epoche storiche che in realtà per la

maggior parte della popolazione, non erano sicuramente migliori del presente, ma che possiedono l'indubbio vantaggio di poter essere organizzate e manipolate a piacimento. Il passato funziona quindi come un armadio guardaroba a più scomparti in cui quelle dimensioni locali che soffrono le angustie del presente, possono elaborare a tavolino il sogno delle trascorse grandezze e scegliere dove situarlo temporalmente: in base ai loro desideri e alle capacità immaginifiche e organizzative disponibili, nel medioevo, nel rinascimento o in epoca barocca, ma segnalo che qualcuno ha anche ipotizzato il neolitico. Si tratta di un passato addomesticato e ricostruito su misura, di una tradizione selettiva-



mente costruita nel presente che funziona come un momento stagionale di rammemorazione nostalgica di trascorse grandezze, di un tempo ovattato, perimetrato, controllato e soprattutto reso rassicurante e confortante.

Non è certamente un caso se i due maggiori periodi di fioritura di tali tradizioni inventate o riesumate da lontani passati, siano il ventennio fascista con gli anni immediatamente successivi e il ventennio 1970-1990. Per quanto concerne il periodo fascista si può parlare, dunque, di un modello festivo medieval-rinascimentale, il cui successo negli anni trenta dello scorso secolo è dovuto a elementi fortemente presenti nella cultura italiana ed europea. La fortuna del medioevo risale in generale alla valorizzazione del gusto gotico, svolta dal romanticismo e in Italia in particolare alla propaganda fascista che aveva individuato palesi legami tra suggestioni medievali, rinascimentali e fascismo. Riesumare dal passato antiche competizioni o feste significava anche il tentativo di richiamare una struttura sociale non più basata sulle divisioni di classe e sugli scarti prodotti dalle sensibili disparità economiche e culturali, ma articolata sulla partizione orizzontale e corporativa in quartieri, borghi e rioni spinti a gareggiare "cavallerescamente" tra di loro. Il tentativo è quello di trasformare una società viva attraversata da conflitti, contraddizioni e forti squilibri in una sorta di immobile presepe in cui tutti stanno ben ordinati al loro posto. A partire dal 1925 l'Opera nazionale dopolavoro (Ond) riesce, grazie alla attiva partecipazione di alcune élites locali agrario-tradizionaliste che nel fascismo recuperano una forte egemonia culturale, a costruire eventi ludico-festivi di sapore medieval-rinascimentale in molte città italiane che in tal modo cercano di contrastare i processi di declino economico e culturale. Fra i molti che in questo periodo si attivano, alcuni dei quali ancora presenti, mentre di molti altri si è perso anche il ricordo, segnaliamo nel 1927 il Calendimaggio di Assisi che sospeso durante la se-

conda guerra mondiale riprende nel 1947.

In Umbria due fra i più importanti fenomeni di "invenzione della tradizione" ancora presenti nascono nell'immediato dopoguerra, nel 1946 la Quintana di Foligno e nel 1951 il Corteo storico del Corpus Domini di Orvieto. Ambedue i progetti sono elaborati all'interno di ambienti conservatori e clericali, con il dichiarato scopo di costituire forme di aggregazione e di partecipazione in una situazione attraversata da forti conflitti politici e sociali. La ripresa massiccia delle rievocazioni storiche in Umbria si completa molti anni più tardi (La Corsa dell'anello di Narni è del 1969) sotto la spinta di altre motivazioni: nel ventennio 1970-1990 sono gli effetti omogeneizzanti della modernizzazione che spingono anche i borghi più piccoli a cercare qualche forma di visibilità elaborando numerose invenzioni della tradizione. Pensare che Perugia possa percorrere simili percorsi di "riqualificazione" nel 2016 è sintomo di una preoccupante e imperdonabile naïveté.

Per concludere vorrei comunque sottolineare che la cosa più preoccupante non è la geniale pensata di una giunta comunale alle prime e speriamo ultime armi, quanto la solerte unanimità con la quale le più importanti istituzioni culturali della città - le due università, il conservatorio e l'accademia di belle arti - hanno aderito al discutibile progetto di rievocazione storica, dimostrando che le piccole convenienze contingenti (il gretto "particolare" di ciascuno) continuano a prevalere largamente sugli interessi collettivi.

Non si creda peraltro che le critiche mosse al progetto di riedizione spettacolare in salsa medieval-rinascimentale dell'evento in questione, siano viziate da ostilità politica preconcepita nei confronti della attuale giunta comunale. Anche la giunta regionale ha aderito, anche se non entusiasticamente, alla rievocazione storica promossa dal comune e l'amministrazione provinciale presumo non si sia espressa in quanto sicuramente occupata in problemi più incombenti e importanti. Proprio la Regione ha dato il buon esempio in questa direzione scegliendo come evento apicale della presenza dell'Umbria all'esposizione universale di Milano il corteo storico della Quintana di Foligno. Anche in questo caso si è trattato di una scelta miope e al contempo troppo facile, che ha fornito all'esterno l'immagine di una terra ripiegata in un rapporto infecondo e retorico, quanto sterilmente minuzioso, con un fantasmatico passato, e ha marginalizzato il capitale sociale e culturale che l'Umbria riesce ad esprimere nella contemporaneità.

La morte di Pietro Pinna Combattente nonviolento

J.M.

Il pacifista Pinna era dotato di un'ammirevole coerenza che gli permetteva di non tirarsi mai indietro quando c'era qualcosa di importante da dire o da fare: difendere i diritti della coscienza, battersi contro la proliferazione delle armi nucleari, ribadire in tutti i modi consentiti ad un nonviolento che la guerra non è una soluzione inevitabile, semmai è fra tutte quella più da evitare. Mai su questo ha taciuto, anche quando ciò poteva costargli caro: e se necessario fu pronto a pagarne il prezzo; lo provarono le tre carcerazioni che subì per avere espresso le sue opinioni e che sopportò consapevolmente di star difendendo principi e valori ben superiori a quelli contenuti nelle leggi del codice, visto che è su di essi che queste in ultima istanza si fondano. Lui, così pronto a parlare quando erano in gioco la pace e la nonviolenza, fu invece molto riservato quando si trattava di sé. Della sua vita, trascorsa fra Ferrara Perugia e Firenze, ci ha lasciato pochi semplici ricordi: la nascita da una famiglia povera, il diploma conquistato con grande forza di volontà, il rifiuto del servizio militare in base alle ragioni della coscienza, che fecero di lui il primo vero obiettore italiano e misero in crisi il nostro Stato Maggiore, impreparato all'esistenza di individui del genere.

Fondamentale l'incontro con Capitini che lo introdusse al pensiero nonviolento e lo spinse a trasferirsi a Perugia; ne divenne prima il principale collaboratore, al suo fianco in tutte le più importanti iniziative a cominciare dalla prima Marcia per la Pace (1961), poi colui che con più coerenza ne portò avanti le idee e le attività. Fedele a questa sobrietà, è in silenzio che se ne è andato il 13 di questo mese consegnandoci un'eredità morale e politica profonda non meno che impegnativa.

I perugini, oltre ai molti altri motivi di rimpianto che la sua scomparsa lascia in chiunque creda nella pace e nella giustizia, ne hanno uno in più, già denunciato da "micropolis" nel giugno scorso: il fatto che la proposta di iscrivere il nome di Pinna nell'Albo d'Oro dei cittadini benemeriti, avanzato dal Partito radicale, sia stata respinta in base ad una interpretazione miope e restrittiva del regolamento.

Non che lui, schivo com'era, attribuisse importanza a questo genere di riconoscimenti ufficiali: ma accoglierlo in quella rassegna avrebbe significato un onore concesso da Pinna a Perugia, ben più di quanto quest'ultima potesse onorare un uomo così retto, onesto e coraggioso.

Il Frantoio
Società Agricola Trevi

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
05039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391531 Fax 0742.392441

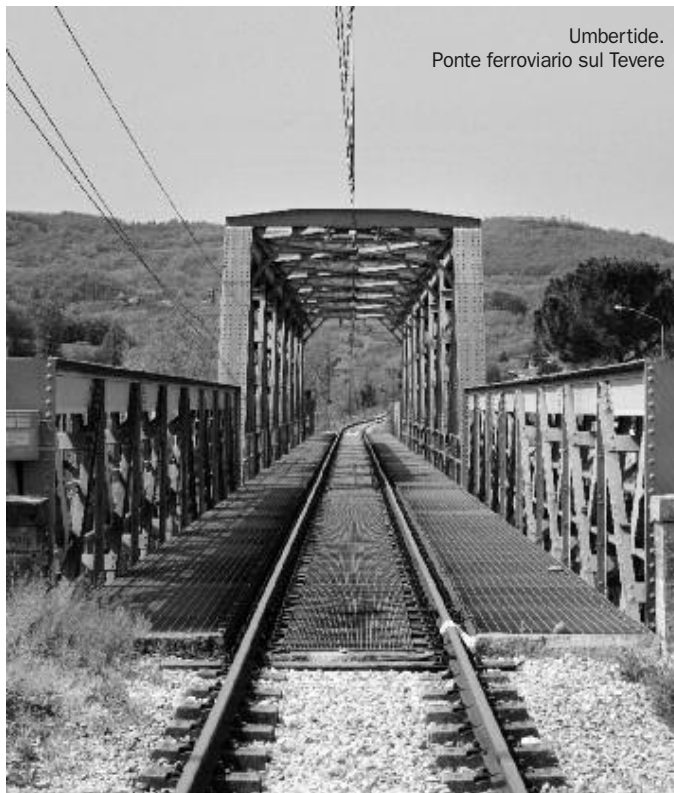
Numero Verde
800-862157

www.oliofrantoio.it
info@oliofrantoio.it

Ragazzate

R.M.

Sarà che invecchiando diventiamo cinici; sarà che di partigiani vivi ne sono rimasti pochi (e scompaiono anche dall'immaginario: la Regione Umbria nel suo manifesto ufficiale preferisce la più rassicurante immagine del militare anglo-americano). Fatto sta che ci siamo un po' stancati del 25 aprile. La liberazione, la guerra partigiana, le staffette, i fazzoletti rossi e quelli tricolori, la democrazia conquistata sul campo: ad ogni volgere di anno questa lista appare più sbiadita, uno sgranare un rosario, una formula apotropaica per scacciare i fantasmi che incombono e ci sovrastano. Non è solo disillusione generazionale: è che dietro e accanto alle celebrazioni, ai concorsi nelle scuole, alle sfilate in piazza, alle riflessioni sui giornali, c'è la cronaca quotidiana, in cui alla solennità dei valori proclamati, a cominciare dal "dovere della memoria", si sostituisce la normalità becerca dei gesti quotidiani. Prendiamo il caso della visita di istruzione dello scorso marzo del Liceo classico "Annibale Mariotti" di Perugia. Seguendo la nobiltà culturale e la sensibilità civile che contraddistingue quella scuola, quel viaggio non comprendeva solo turismo e divertimento: nell'itinerario era stata inserita anche la visita al campo di sterminio di Dachau, nei pressi di Monaco di Baviera, una delle più note testimonianze della Shoah. Evidentemente toccati dall'avvenimento, qualche sera dopo, a Salisburgo, tre ragazzi di quella gita sono usciti nottetempo dall'albergo armati di bombolette di vernice spray, per essere pizzicati dalla polizia austriaca mentre tracciavano svastiche e scritte ineggianti al nazismo.



La notizia ha fatto scattare il riflesso condizionato di chi ha imparato a non sottovalutare nessun segno di quella banalità del male che ha tanto contribuito a suo tempo a diffondere i germi dell'intolleranza e dello squadristo: a che altro se non a questo serve tenere viva la memoria? Ci sbagliavamo; a raffreddare i nostri spiriti militanti ci ha pensato il dirigente del prestigioso liceo del capoluogo, Vincenzo Maiolo, che ha così commentato il gesto: "Ma andando al sodo possiamo affermare che è una ragazzata che punirò, non ci sono conseguenze giuridiche per nessuno e nessuno dei ragazzi voleva dare chissà quale messaggio. È una bravata giovanile". Una ragazzata, una bravata giovanile: che altro di male potrebbero fare i virgulti della futura classe dirigente? Che altro erano se non ragazzate quelle dei loro coetanei che nel maggio del 1915 manifestavano per la guerra inneggiando a D'Annunzio e insultando Giolitti "boia labbrone"? E gli altri, quelli che nel '21-'22 facevano brindare operai e socialisti a olio di ricino e manganellate: erano anche loro ragazzi di buona famiglia che insegnavano ai figli degli operai a stare al loro posto. Del resto, se è stato un presidente della Camera, per giunta ex comunista, a chiamare i repubblicani - proprio loro, quelli della Risiera di San Sabba e della Banda carità - "ragazzi di Salò", perché il dirigente scolastico di una così prestigiosa istituzione scolastica dovrebbe andare oltre il paterno rabuffo verso un gesto così innocente? Peccato di gioventù, insomma, Anzi, tanto per restare in clima, di "giovinezza".

libri

Marta Letizia Putti e Roberta Ricca, *La signora dei baci*. Luisa Spagnoli, Graphofeel, Roma 2016.

Non c'è che fare, Luisa Spagnoli, sull'onda della fiction televisiva a lei dedicata, tira. E così è uscita questa biografia, che non è una storia delle imprese che Luisa Spagnoli contribuì a creare e far sviluppare, ma un più semplice racconto della vita della protagonista dove tutto si intreccia: la miseria dell'infanzia, la sua operosità come modista, il matrimonio con Annibale Spagnoli, l'acquisto della drogheria, la fabbricazione dei confetti e giù a scendere fino all'invenzione del fondente Luisa, del Bacio, della Rossana, all'amore con Giovanni Buitoni per arrivare all'intuizione della lana d'angora e del suo uso.

Va da sé che l'intento è encomiastico e rientra nella narrazione del periodo: una donna di umili condizioni, che diventa un'impreditrice di successo, ma non dimentica le sue origini e il suo essere donna. Il tutto condito da approfondimenti, in verità un po' sciatti, che dovrebbero contestualizzare la vicenda di Luisa e che in realtà si configurano come piccoli inserti di banalità. La storia in questo caso è pura narrazione. L'unico testo citato è l'autobiografia di Giovanni Buitoni, i ringraziamenti vengono rivolti alla direttrice dell'Archivio storico della Buitoni Perugia e a quella del museo della Spagnoli. Nessun accenno al bel libro di Valerio Corvisieri, *Gli Spagnoli e Perugia. Storia di una famiglia di imprenditori del Nove-*

cento. D'altro canto la biografia è un genere difficile, dove occorrono capacità di approfondimento e d'introspezione psicologica ben maggiori di quella che mostrano le autrici. Insomma è da dubitare che sia stato raggiunto l'obiettivo dichiarato in quarta di copertina ossia "una biografia ... [che] vuole offrire un'immagine a tutto tondo di una delle donne più brillanti della storia dell'imprenditoria italiana".

Claudio Bellaveglia, *Aeronautica sul Trasimeno. Storia della "Sai Ambrosini" di Passignano*, Murena Editrice, Perugia 2015.

Claudio Bellaveglia è stato sindaco di Passignano per il centrodestra dal 2003 al 2013. In tale veste ha

promosso il progetto di recupero e riqualificazione della ex Sai di Passignano, lo stabilimento aeronautico-meccanico che ha operato nella cittadina lacustre fino al 1992 e che poi è entrato per fallimento in procedura di liquidazione.

Il progetto concordato con la Società Michelangelo, l'immobiliare che aveva acquisito l'area, consisteva nella demolizione di gran parte dei fabbricati destinati alla produzione ed alla edificazione di residenze e strutture di servizio pubbliche e private. Del vecchio stabilimento veniva salvato ben poco. Il libro è costituito da due parti. La prima riguarda la vicenda storica del territorio e dell'azienda. Viene premesso, a mo' di introduzione, un lungo excursus in cui

si lega la presenza della Sai allo sviluppo del turismo dovuto, a dire di Bellaveglia, anche all'afflusso di persone che l'attività produttiva determina con la conseguente crescita di servizi legata alla ristorazione e all'ospitalità. Segue la storia della fabbrica e del sito, senza infamia e senza lode, fatta su testimonianze, diari, libri già pubblicati che non aggiungono alcun elemento in più di conoscenza. Infine l'iter del progetto di recupero dal 2003 al 2013, quando Bellaveglia chiude la sua esperienza di sindaco, le vicissitudini che si intrecciano sul destino dell'area, le prese di posizione dei diversi attori in campo. Il libro si interrompe al 2013.

Rimane al lettore la curiosità di sapere come sia andata a finire. E' sufficiente passare per Passignano per vederlo. Lo stabilimento è ancora là, sempre più fatiscente. Sembra che persino la bonifica dall'amianto sia bloccata. Insomma tanto rumore per nulla.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/04/2016